

UN NUOVO «MIRACOLO GRECO»? L'ECONOMIA DELLA GRECIA ANTICA CINQUANT'ANNI DOPO FINLEY

*Ugo Fantasia**

A New “Greek Miracle”? The Economy of Ancient Greece Fifty Years after Finley

After the heated debate which, at the end of the last century, followed the publication of M. Finley's *The Ancient Economy* (1973), the studies of the last twenty years on the economy and economic history of Ancient Greece – as well as those on the Roman economy – mostly used the new institutional economics as a theoretical and methodological framework. This approach would be sufficiently flexible – due to the importance it attributes to the “structure” (that is institutions) in defining the operation of the economy – to allow the opposition between formalists and substantivists to be overcome. In actuality, it ended up favoring the “performance” side, insisting on an alleged great, almost unequalled, economic growth of Archaic and Classical Greece (sometimes defined as a new “Greek miracle”). The article aims, on the one hand, to make a critical assessment of this latter strand of scholarship, and, on the other, to investigate its cultural and ideological assumptions and to point out, alongside the merits, the limits of the new modernism into which it eventually merged.

Keywords: Ancient Greece, Economic history, Finley's impact, New institutional economics, Greece's economic growth.

Parole chiave: Grecia antica, Storia economica, Impatto dell'opera di Finley, Teoria economica neoistituzionale, Crescita economica della Grecia.

Le «miracle grec» chez nous, hommes d'Occident, ne vient-il pas de la nécessité où se trouve toute civilisation vivante, tout groupe humain de se choisir des origines, de s'inventer des parents à son goût ?

F. Braudel, *Les mémoires de la Méditerranée*, Paris, Fallois, 1998, p. 260

1. «This book has a hero: not Achilles or Pericles, but the exceptional economic growth that took place in the ancient Greek world in the Archaic, Classical,

* Dipartimento di Discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali, Università di Parma, Via Massimo D'Azeglio 85, 43125 Parma; ugo.fantasia@unipr.it.

Questo articolo nasce dalle lezioni che ho tenuto nell'ottobre 2019 nell'ambito del corso di dottorato «Culture d'Europa: ambiente, spazi, storie, arti, idee» dell'Università di Trento. Ringrazio Maurizio Giangiulio per l'invito e tutti gli intervenuti per la proficua discussione.

and Hellenistic periods». Con queste impegnative parole si apre il libro di Alain Bresson sull'economia delle città greche che, pubblicato nel 2016, è lecito definire una pietra miliare della più recente storiografia sulla Grecia antica¹. Si tratta, più precisamente, della versione inglese, rivista e aggiornata nella bibliografia, di un'opera in due volumi apparsa alcuni anni prima in francese². Ma se la sostanza è immutata rispetto all'edizione originale, una significativa modifica, già accennata in un contributo di poco anteriore³, riguarda l'accento posto fin dall'*incipit* sulla straordinaria crescita che avrebbe caratterizzato l'economia greca: un tema che nell'originale è solo sfiorato nel corpo della trattazione, non figurando nemmeno nell'indice analitico né nel capitolo dedicato alla storia degli studi e alla definizione del «conceptual framework» dell'opera. Questa modifica è coerente, a sua volta, con il cambiamento del titolo dell'opera, che rispetto all'originale accentua la dimensione del dinamismo e della crescita, e del titolo dell'ottavo capitolo: «The logic of growth» si sostituisce a «La logique de la production», con un ampliamento dell'argomentazione nel paragrafo che ha per titolo «The question of growth»⁴. L'autore, insomma, ha innestato la sua trattazione in una nuova cornice che sposta l'accento dalle caratteristiche strutturali alla *performance* altamente positiva dell'economia greca. Con il risultato che la storia economica del mondo greco può essere strappata all'isolamento in cui era stata finora confinata: «Analyzing the economy of ancient Greece in terms of growth, and thus in specifically economic terms, is also a way of reintegrating its study into the general field of economic history»⁵.

Il rilievo storiografico di questo approdo, e il modo in cui esso è venuto emergendo, nell'arco di pochi anni, nell'itinerario scientifico di uno storico antichista, sollecitano alcune domande. A partire da quando, e in risposta a quali sollecitazioni, il problema della crescita ha assunto un ruolo così importante nello studio dell'economia della Grecia antica? Come si colloca un

¹ A. Bresson, *The Making of the Ancient Greek Economy: Institutions, Markets, and Growth in the City-States*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016, p. XXI.

² Id., *L'économie de la Grèce des cités (fin VI^e-I^r siècle av. J.-C.)*, 2 voll., Paris, A. Colin, 2007-2008.

³ *Capitalism and the Ancient Greek Economy*, in *The Cambridge History of Capitalism*, Vol. I, *The Rise of Capitalism: from Ancient Origins to 1848*, ed. by L. Neal, J.G. Williamson, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 43-74: 48-50.

⁴ Bresson, *The Making*, cit., pp. 199, 203-206; Id., *L'économie*, cit., I, pp. 205, 210-212.

⁵ Id., *The Making*, cit., p. XXIII. Noto *en passant* che nel decennio intercorso fra le due edizioni del libro di Bresson cade anche l'edizione americana dell'ottima sintesi, di impostazione più tradizionale, di L. Migeotte, *The Economy of the Greek Cities, from the Archaic Period to the Early Roman Empire*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2009 (ed. or. Paris, Ellipses, 2007²).

esito siffatto rispetto alla più che secolare disputa fra le due opposte visioni dell'economia antica che sono state a lungo etichettate come primitivismo e modernismo e in una fase più recente come sostantivismo e formalismo⁶. Questa nuova prospettiva può aiutarci a conoscere più a fondo e a comprendere meglio l'economia della Grecia antica? Per rispondere a queste domande partirò (par. 2) dalle reazioni suscite dalla pubblicazione di un altro libro di importanza capitale, *The Ancient Economy* di Moses I. Finley; successivamente (3) mi soffermerò sull'influenza che ha esercitato sugli studi dell'economia greca, a partire dall'inizio di questo secolo, la teoria economica neoistituzionale; analizzerò poi (4-5) gli sviluppi più recenti in direzione della misurazione della *performance* dell'economia della Grecia antica, proiettandoli sullo sfondo della storia degli studi (6). Preciso che non rientra fra i miei scopi fornire uno stato dell'arte della ricerca – che sarebbe peraltro di indubbia utilità, come dimostra un'ottima rassegna recente centrata su Atene⁷, ma richiederebbe una diversa impostazione e uno spazio maggiore. Il mio interesse è appuntato principalmente su come si sono modificati nel corso del tempo i presupposti di teoria e di metodo, e in parte anche ideologici, che hanno governato gli studi dell'ultimo cinquantennio.

2. Come sa chiunque abbia almeno sfogliato il libro di Finley⁸, esso non offre una trattazione storica o sistematica dell'economia del mondo antico, ma è piuttosto uno studio sociologico sul ruolo che le attività e le idee che noi riconduciamo alla categoria dell'economico occupavano nella società greco-romana. Le sue tesi di fondo sono ben riassunte nella lucida sintesi che ne ha dato Jean Andreau in un bilancio critico di fine secolo⁹:

⁶ Anche se le due coppie di -ismi non sono del tutto coestensive, credo si possa essere d'accordo con Bresson quando scrive: «The current reformulation of the debate between “formalists” [...] and “substantivists” [...] reproduces, if not totally at least largely, the old cleavages between modernists and primitivists» (*The Making*, cit., p. 13).

⁷ C. Carusi, *Athenian Economy*, in «Oxford Bibliographies online», last modified 25 February 2016 (<https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-978019538>).

⁸ M.I. Finley, *The Ancient Economy*, London, Chatto & Windus, 1973 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1974); citerò dalla seconda edizione, London, The Hogarth Press, 1985, con *Further Thoughts* dell'autore datati 1984 (pp. 177-207). Esiste una terza edizione, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1999, con un *Foreword* di I. Morris (pp. IX-XXXVI).

⁹ *Présentation: vingt ans après L'économie antique de Moses I. Finley*, in «Annales. Histoires, sciences sociales», L, 1995, 5, pp. 947-960: 947 sg.

Finley traitait l'économie antique comme une totalité. Malgré les différences chronologiques et géographiques, il estimait que, de l'époque archaïque grecque à l'Antiquité tardive, elle ne cessait de présenter les mêmes grandes caractéristiques. Elle visait avant tout à l'autosuffisance. La ressource essentielle était l'agriculture, et le commerce n'intervenait que pour une faible part dans le produit brut. Trois raisons expliquent une telle situation : les productions étaient à peu près les mêmes partout ; les coûts de transport étaient élevés ; seuls les produits de luxe circulaient, et le marché pour de tels produits était insuffisant. De même que le volume du trafic était restreint, le statut des commerçants était peu élevé. Les élites locales, même dans de grands ports tels que Carthage, Aquilée ou Alexandrie, préféraient la terre au commerce. La ville était un centre de consommation plus que de manufacture ou de commerce, et le processus d'urbanisation résultait davantage d'un modèle culturel que de la croissance économique. Enfin, la notion de « statut » est préférable à celle de classe, car elle est moins précise, et elle permet d'« intégrer les valeurs culturelles à l'analyse économique ».

Questa visione – una sorta di neoprinzipismo combinato col sostantivismo di Karl Polanyi e filtrato attraverso la lezione di Max Weber – sembrò imporsi per un certo periodo negli studi sull'economia antica: dieci anni più tardi Keith Hopkins la definiva «a new orthodoxy»¹⁰. Nel contempo essa ha avviato una riflessione, sotto forma soprattutto di reazione critica alle sue idee, che si è tradotta in ulteriore impulso agli studi e all'apertura di nuovi orizzonti¹¹.

Dalla sintesi appena riportata emerge il carattere statico e uniforme dell'economia antica secondo Finley: nell'enorme arco di tempo abbracciato dal libro lo spazio mediterraneo non conobbe nessuna forma di sviluppo economico; anzi, la dimensione diacronica è *tout-court* assente. Ciò è apparso a qualcuno il suo limite più significativo¹². Discutendo gli aspetti «retorici» del discorso scientifico sull'economia antica, Neville Morley ha osservato come in *The Ancient Economy* la dimensione narrativa sia deliberatamente sacrificata a quella descrittiva perché l'oggetto dello studio è presentato come qualcosa

¹⁰ K. Hopkins, *Introduction*, in *Trade in the Ancient Economy*, ed. by P. Garnsey, K. Hopkins, C.R. Whittaker, London, Chatto & Windus – The Hogarth Press, 1983, pp. IX-XXV: XI.

¹¹ Un panorama che privilegia il versante greco è offerto da I. Morris, *The Athenian Economy Twenty Years after The Ancient Economy*, in «Classical Philology», LXXXIX, 1994, 4, pp. 351-366: 356-360; Id., *Foreword*, cit., pp. XXIII-XXXI. Cfr. Andreau, *Vingt ans*, cit., pp. 949-958 e, per la ricezione in Francia, C. Pébarthe, *Une Économie antique en version française*, in «Anabases», 2014, 19, pp. 55-68.

¹² A. Launaro, *Finley and the Ancient Economy*, in *M.I. Finley: an Ancient Historian and his Impact*, ed. by D. Jew, R. Osborne, M. Scott, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 227-249: 247.

che non ha subito cambiamenti nel periodo preso in considerazione¹³. Finley, d'altronde, da buon antimodernista nutriva un'istintiva diffidenza verso il concetto di crescita economica applicato al mondo antico. Come si evince dalla recensione a un libro che recava «growth» addirittura nel titolo, egli riteneva che il termine rientrasse in quel gergo modernizzante che non si stancò mai di denunciare come anacronistico¹⁴. Riprendendo nel 1984 il discorso sulla moneta coniata svolto nella prima edizione del libro, Finley individuava un'ulteriore ragione per negare la crescita economica nel fatto che per i greci e i romani l'idea di «denaro» (*money*) non si spingeva molto al di là dell'idea di «moneta» (*coin*) e dunque mancavano le premesse concettuali per lo sviluppo di una forma di credito che andasse al di là del semplice fatto di prestare monete: «[T]he supply was often inadequate for the ongoing needs of the society, let alone for the prospects of economic growth»¹⁵.

Alla scarsa sensibilità per il tema della crescita contribuiva l'ambiguo atteggiamento di Finley nei confronti della quantificazione. Se è vero che i dati quantitativi servono anche per l'elaborazione di modelli, considerata da lui la via maestra per la comprensione storica, «there is the further danger, when we have succeeded in producing a good set of figures, of then imputing that knowledge to the ancient themselves as an important component in their choices and decisions»¹⁶. Le statistiche, dunque, sarebbero un possibile cavallo di Troia per la visione modernistica dell'economia antica. Da qui il circolo vizioso denunciato da Elio Lo Cascio: «L'asserita impossibilità di quantificazione diveniva inevitabilmente, ma illegittimamente, un vigoroso argomento a favore dell'ipotizzato immobilismo delle economie antiche [...]. Si faceva equivalere in questo modo, e implicitamente, la pretesa impossibilità di misurare un fenomeno con l'assenza o la scarsa rilevanza del fenomeno stesso»¹⁷.

Si può capire, vista la dinamica di lungo periodo che caratterizza i rispettivi mondi, come la tematica della crescita in polemica con Finley sia stata

¹³ N. Morley, *Narrative Economy*, in *Ancient Economies, Modern Methodologies. Archaeology, Comparative History, Models and Institutions*, ed. by P.F. Bang, M. Ikeguchi, H.G. Ziche, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 27-47: 41 sg.

¹⁴ M.I. Finley, rec. a A. French, *The Growth of the Athenian Economy*, London, Routledge & Kegan Paul, 1964, in «The Economic Journal», LXXV, 1965, 300, pp. 849-851.

¹⁵ Finley, *The Ancient Economy*, cit., p. 196.

¹⁶ Ivi, p. 25.

¹⁷ E. Lo Cascio, *Crescita e declino: l'economia romana in prospettiva storica* (2007), in Id., *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2009, pp. 5-16: 10.

raccolta dagli studiosi di storia romana, anche suoi allievi, con maggiore prontezza che dai colleghi grecisti. In particolare Hopkins cercò di dimostrare che vi fu un processo di crescita graduale del *surplus* prodotto nel bacino del Mediterraneo culminato nei primi due secoli dell'Impero e dovuto alla convergenza di svariati fattori di ordine economico – per esempio un aumento del commercio a lunga distanza determinato dal fatto che tasse e rendite venivano spese lontano dal luogo del loro prelievo – ma la cui «prime cause» fu un fattore non economico ma politico, cioè l'unificazione del bacino mediterraneo sotto il dominio romano e il prolungato periodo di pace che ne seguì¹⁸. Questa presa di posizione, va detto, smentiva non solo la «nuova ortodossia», ma anche le analisi di lunghissimo periodo elaborate dagli economisti. «The economic history of the world is surprisingly simple», ha scritto di recente uno di loro, perché può essere riassunta in un grafico in cui la linea del reddito pro capite rimane piatta per alcune migliaia di anni – con il mondo prigioniero della «trappola malthusiana» del basso equilibrio, in forza della quale ogni incremento in termini di produttività pro capite viene subito riassorbito dall'aumento della popolazione – prima di conoscere un brusco innalzamento, con un aumento da 10 a 15 volte, a partire dalla rivoluzione industriale¹⁹. Un punto di vista, del resto, condiviso dagli storici. Secondo Fernand Braudel una netta cesura si colloca intorno all'inizio dell'Ottocento; in precedenza la crescita è discontinua («la croissance traditionnelle s'était faite par à-coups, par une suite d'élan et de pannes, ou même de régressions, à longueur de siècles»); dopo invece, «c'est le miracle des miracles», la crescita è diventata continua e non s'interrompe più²⁰. Più precisamente: la crescita degli ultimi due secoli si

¹⁸ Questa tesi, abbozzata in Hopkins, *Introduction*, cit., pp. XIV-XXI, è stata sviluppata in *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C.-A.D. 400)*, in «Journal of Roman Studies», LXX, 1980, pp. 101-125, e ripresa e precisata in *Rome, Taxes, Rents and Trade* (1995-1996), in *The Ancient Economy*, ed. by W. Scheidel, S. von Reden, New York, Routledge, 2002, pp. 190-230. Hopkins aveva già segnalato (*Introduction*, cit., p. XIV) il paradosso di un Finley che, pur convinto della *embeddedness* dell'economia nel politico, con la sua visione statica nel lungo periodo finiva per sottovalutare proprio l'impatto dei cambiamenti politici sull'economia mediterranea. Per altri indicatori di sviluppo economico che convergono sui secoli a cavallo dell'inizio dell'era cristiana si veda F. de Callataÿ, *The Graeco-Roman Economy in the Super Long-Run: Lead, Copper, and Shipwrecks*, in «Journal of Roman Archaeology», XVIII, 2005, 1, pp. 361-372.

¹⁹ G. Clark, *The Industrial Revolution*, in *Handbook of Economic Growth*, ed. by P. Aghion, S. Durlauf, vol. II, Amsterdam, Elsevier, 2014, pp. 217-262: 217 sg.

²⁰ F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIII^e siècles*, vol. III, *Le temps du monde*, Paris, Armand Colin, 1979 (trad. it. Torino, Einaudi, 1982), pp. 510-513. Cfr. più di recente (con un leggero spostamento d'accento rispetto a Lo Cascio, *Crescita e*

caratterizza per il fatto di interessare sia il prodotto aggregato che il reddito pro capite (*intensive growth*) – e non solo, come avveniva in passato, il prodotto aggregato in concomitanza con il semplice incremento demografico (*extensive growth*) –, di avere un ritmo elevato su un arco di tempo molto lungo e di non contemplare, a partire da un dato punto di svolta, la possibilità di ritornare allo stato iniziale²¹. Ebbene, il compito di rivendicare esplicitamente alla crescita di cui parlava Hopkins lo statuto di una sia pur limitata *intensive growth* e di tentarne una misurazione è stato assunto da Richard Saller in un contributo che ha segnato una tappa importante della riflessione postfinleyana sul tema della crescita²².

Se dunque l'idea della crescita ha ben presto fatto breccia in ambito romano, che cosa è successo sul versante greco? Una delle prime reazioni ha toccato il settore dell'attività economica, l'agricoltura, che più degli altri sembrava impermeabile a una revisione del paradigma della stagnazione. Nell'ultimo quarto del Novecento, numerosi studi e un'intensa attività di *field survey* su suolo greco hanno dimostrato gli sforzi compiuti in particolare in età classica, il periodo della sua storia anteriore al Novecento in cui la Grecia è stata più densamente popolata, per sfruttare in modo più intenso lo spazio rurale e per accrescerne la produttività superando i condizionamenti ambientali e innovando le pratiche agrarie tradizionali²³. Questi progressi determinarono certamente un miglioramento del livello di vita

declino, cit.) E. Lo Cascio, P. Malanima, *GDP in Pre-Modern Agrarian Economies (1-1820 AD). A Revision of the Estimates*, in «Rivista di storia economica», XXV, 2009, pp. 391-419: 392: «Growth was not unknown before Modern Growth, but it came about in long cycles around an overall stability of per capita income».

²¹ Cfr. E.L. Jones, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 28-35, e gli studi richiamati da P. Millett, *Productive to Some Purpose? The Problem of Ancient Economic Growth*, in *Economies beyond Agriculture in the Classical World*, ed. by D.J. Mattingly, J. Salmon, London-New York, Routledge, 2001, pp. 17-48.

²² R. Saller, *Framing the Debate over Growth in the Ancient Economy*, in Scheidel, von Reden eds., *The Ancient Economy*, cit., pp. 251-269: 259 sg.: una crescita della produttività pro capite del 25% in tre secoli, quindi meno dello 0,1% all'anno, da confrontare con lo 0,2% annuale che caratterizza la crescita dell'Olanda nel XVI e XVII secolo.

²³ Si vedano i contributi raccolti in *Agriculture in Ancient Greece*, Proceedings of the Seventh International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 16-17 May 1990, ed. by B. Wells, Stockholm, P. Astroms Forlag, 1992, e il bilancio degli studi in J.K. Davies, *Classical Greece: Production*, in *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, ed. by W. Scheidel, I. Morris, R. Saller, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 333-361: 346-349 e in Bresson, *The Making*, cit., pp. 157-174.

per molte famiglie e contribuirono a stabilizzare il quadro sociale e politico – il che si ripercuoteva positivamente sulle possibilità di crescita. Tuttavia, il problema di un'accentuata dinamica economica fu posto per la prima volta in modo esplicito da un articolo di Edmund Burke dedicato all'Atene della tarda età classica. La tesi di fondo è che l'economia ateniese conobbe una decisa crescita tra la fine della guerra sociale (355 a.C.) e la morte di Alessandro il Grande (323 a.C.), dunque negli anni di Eubulo e di Licurgo. In quei due decenni si instaurò gradualmente un vero e proprio «market trading» e fu compiuto un passo molto significativo verso il *disembedding* dell'economia urbana di Atene. Una solida tradizione fissa, com'è noto, a 1.200 talenti le entrate medie annuali del periodo (ca. 334-326 a.C.) nel quale Licurgo fu preposto all'amministrazione finanziaria della città: una somma superiore alle entrate complessive di Atene prima della guerra del Peloponneso e raggiunta, per di più, senza l'apporto del tributo della Lega delio-attica. Questo poderoso incremento delle entrate statali in assenza di sfruttamento dell'impero fu dovuto, in larga misura, al potenziamento sia dell'industria estrattiva nel distretto argentifero del Laurio sia delle attività commerciali e dei servizi che ruotavano intorno al Pireo (Burke adopera a questo proposito il termine di «commercialism»)²⁴. Secondo Burke il processo stesso di *disembedding* si accompagna, o forse ha fra le sue cause, alcuni cambiamenti nella sfera politica e istituzionale che nel complesso ottengono il risultato di integrare maggiormente agli interessi della *polis* il personale attivo nel commercio e negli affari. Burke, tuttavia, ancora fedele a una prospettiva weberiana e finleyana, mette in contrapposizione fra loro la sfera economica e l'ideologia civica nel momento in cui afferma che il processo di *disembedding* dell'economia ateniese «was made possible by the erosion of an ethic bound to *status*»²⁵.

Ingrediente essenziale della visione statica dell'economia antica in Finley era la separatezza fra proprietà terriera e credito: un tema da lui approfondito sul versante greco. Il suo primo libro del 1952 consiste appunto in uno studio giuridico e socioeconomico degli *horoi* ateniesi, i cippi ipotecari infissi nelle terre e nelle case gravate da un'ipoteca in conseguenza di un prestito contratto dal proprietario. Finley cercò di dimostrare che il denaro veniva mutuato per far fronte a spese di prestigio legate allo *status*

²⁴ E.M. Burke, *The Economy of Athens in the Classical Era: Some Adjustments to the Primitivist Model*, in «Transactions of the American Philological Association», CXXII, 1992, pp. 199-226.

²⁵ Ivi, p. 225.

del proprietario, non per investimenti economici, e che esisteva dunque una barriera fra la base piú comune della ricchezza, la terra, e la sfera degli affari. Il presupposto giuridico di questa tesi era che ad Atene l'ipoteca fosse sostitutiva (vale a dire, in caso di mancata restituzione del prestito il creditore subentrava come proprietario del bene ipotecato indipendentemente dal suo valore in denaro) e non collaterale (il bene ipotecato veniva venduto per ripagare il debito). La prima è una forma di ipoteca piú primitiva, coerente con una società nella quale la terra, cosí importante per la definizione dello *status* di cittadino, non si lascia assimilare a una qualsiasi altra merce; al contrario, «[f]or the collateral idea to dominate, a relatively fluid credit economy is required, in which everything is readily translated into money; in which, in other words, all goods and commodities may have an immediate market value and are so conceived by the society»²⁶. L'ipoteca sostitutiva è dunque l'ennesimo indizio dell'assenza, nella Grecia classica, di un'economia di mercato. A distanza di due generazioni dalla pubblicazione del libro, questa tesi può dirsi ormai sostanzialmente confutata per merito di Edward Harris. In primo luogo, egli ha messo ordine nel variegato lessico greco relativo alla garanzia reale che troviamo negli *horoi* e nelle fonti letterarie, dimostrando che i diversi termini fanno riferimento a uno stesso negozio giuridico²⁷. Successivamente, ha tolto di mezzo uno dei presupposti che secondo Finley inchiodavano l'ipoteca alla sua forma piú primitiva, dimostrando come la specializzazione del lavoro fosse abbastanza avanzata nell'Atene classica da permettere lo scambio di beni nei mercati locali e regionali, il che si traduceva nella possibilità per il creditore di trasformare agevolmente la garanzia in denaro contante²⁸. Infine, ha attirato l'attenzione su una serie di testimonianze, anche epigrafiche, che documentano l'esistenza dell'ipoteca collaterale²⁹.

²⁶ M.I. Finley, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500-200 BC: the Horos-Inscriptions*, with a new Introduction by P. Millett, New Brunswick-Oxford, Transaction Books, 1985² (1952), p. 115.

²⁷ Cfr. i due articoli, del 1988 e 1993, ristampati in E.M. Harris, *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens. Essays on Law, Society, and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 163-240.

²⁸ E.M. Harris, *Workshop, Marketplace and Household: the Nature of Technical Specialization in Classical Athens and its Influence on Economy and Society, in Money, Labour and Land. Approaches to the Economies of Ancient*, ed. by P. Cartledge, E.E. Cohen, L. Foxhall, London-New York, Routledge, 2002, pp. 67-99 (una delle sintesi piú efficaci di una visione non primitivista dell'Atene classica).

²⁹ Id., *Finley's Studies in Land and Credit Sixty Years later*, in «Dike», XVI, 2013, pp. 123-

Una volta che la proprietà immobiliare viene a perdere lo statuto privilegiato di bene estraneo alle logiche di mercato, si apre la possibilità di considerare sotto una luce diversa la natura dell’impresa economica nella Grecia antica. È ciò che hanno fatto, sia pure da punti di vista differenti, Wesley Thompson e Raymond Descat attraverso l’analisi approfondita della documentazione, trascurata da Finley, relativa alla imprenditorialità dei cittadini ateniesi, soprattutto di coloro che, nella ironica descrizione di Socrate, «pur possedendo molto denaro, considerano sé stessi così poveri che si sottopongono ad ogni fatica e ad ogni rischio pur di averne di più» (Xenoph. *Symp.* IV 35)³⁰. A spingere gli Ateniesi agiati all’investimento produttivo era del resto una circostanza che è stata ben messa in luce in due studi di Robin Osborne e di Paul Christesen³¹: i membri delle *élite* ateniesi erano costretti a procurarsi denaro contante per far fronte a una serie di obblighi, in primo luogo liturgie e imposte straordinarie, derivanti precisamente dalla loro condizione sociale. Se erano soprattutto proprietari terrieri, dovevano trasformare il *surplus* delle loro terre in denaro, e ciò poteva avvenire solo facendo passare una quota non trascurabile della produzione attraverso il mercato³². È anche per venire incontro a queste esigenze che i proprietari di tenute di estensione superiore alla media o tendenzialmente assenteisti si avvalevano, a partire dalla seconda metà del V secolo, di figure quale l’*epitropos*, quasi sempre uno schiavo, su cui ricadeva la gestione concreta della proprietà³³. Ma questa stessa necessità spingeva sicuramente un gran

146: 137-142; *The Legal Foundations of Economic Growth in Ancient Greece: the Role of Property Records*, in *The Ancient Greek Economy: Markets, Households and City-States*, ed. by E.M. Harris, D.M. Lewis, M. Woolmer, New York, Cambridge University Press, 2016, pp. 116-147: 128-131.

³⁰ W.E. Thompson, *The Athenian Entrepreneur*, in «L’antiquité classique», LI, 1982, pp. 53-85 e *The Athenian Investor*, in «Rivista di Studi Classici», XXVI, 1978, pp. 403-423; R. Descat, *L’économie*, in *Le monde grec aux temps classiques* («Nouvelle Clio»), Tome 1: *Le V^e siècle*, dir. par P. Briant, P. Lévéque, Paris, Puf, 1995, pp. 295-352; *L’économie*, ivi, Tome 2: *Le IV^e siècle*, dir. par P. Brulé, R. Descat, Paris, Puf, 2004, pp. 353-411.

³¹ R. Osborne, *Pride and Prejudice, Sense and Subsistence: Exchange and Society in the Greek City*, in *City and Country in the Ancient World*, ed. by J. Rich, A. Wallace-Hadrill, London-New York, Routledge, 1991, pp. 119-145: 122-133; P. Christesen, *Economic Rationalism in Fourth-Century BCE Athens*, in «Greece and Rome», L, 2003, 1, pp. 31-56.

³² Ciò vale anche per gli Ateniesi che praticavano l’allevamento o la pastorizia: S. Hodkinson, *Imperialist Democracy and Market-Oriented Pastoral Production in Classical Athens*, in «Anthropozoologica», 1992, 16, pp. 53-60.

³³ Sulla figura e le competenze dell’intendente si veda C. Chandeson, *Some Aspects of Large Estate Management in the Greek World during Classical and Hellenistic Times*, in *The Econo-*

numero di ateniesi a investire in attività in cui la produzione di denaro era scontata: manifattura, commercio, sfruttamento minerario³⁴. Si poteva dunque esercitare una razionalità economica, nella scelta tra varie possibilità di investimento produttivo, rimanendo in pari misura attenti alla massimizzazione dei profitti e ai comportamenti imposti dall'ideologia di *status*: l'unica opzione non praticabile, per un ateniese agiato, era di imitare i membri delle *élite* di città più arretrate della sua nel sottrarre il *surplus* alla circolazione e allo scambio per tesaurizzarlo³⁵.

Strettamente legato al tema dell'impresa economica è quello dei meccanismi del credito. Su questo terreno la più decisa reazione a Finley, le cui tesi erano state riprese e ampliate in una monografia del suo allievo Paul Millett³⁶, è stata prodotta da Edward Cohen³⁷. Contro chi, in omaggio a una visione della società ateniese centrata sui valori della reciprocità e sul primato delle relazioni di *status*, aveva relegato la banca privata nel mondo dell'*emporion* dominato dall'elemento non cittadino, Cohen mostra bene il ruolo che essa aveva assunto nell'Atene del IV secolo *anche* per l'elemento cittadino riguardo a tutte le forme di credito, dai prestiti al consumo agli investimenti produttivi – incluso (contrariamente a quanto voleva l'opinione allora dominante) il finanziamento del commercio a lunga distanza attraverso il prestito marittimo. Un punto sul quale si può misurare agevolmente il cambiamento di prospettiva intervenuto è quello relativo all'*eranos*. Nell'Atene classica, il termine designa di norma un prestito senza interesse, utilizzato per spese di carattere familiare e sociale (per esempio il riscatto di un cittadino dalla prigionia), concesso da associazioni che si creano all'uopo e sono apparentemente estranee al mondo degli affari. Millet aveva fatto della diffusione dell'*eranos*, che molte fonti dicono essere un'istituzione legata alla *philia* fra i suoi membri, uno dei suoi cavalli di battaglia nella difesa di un comportamento estraneo alle logiche prettamente economiche. Cohen, al contrario, ne mette in luce gli aspetti squisitamente

mies of the Hellenistic Societies, Third to First Century BC, ed. by Z.H. Archibald, J.K. Davies, V. Gabrielsen, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 96-121: 98-102 e 108 sg.

³⁴ Cfr. K. Shipton, *Money and Elite in Classical Athens*, in *Money and its Uses in the Ancient Greek World*, ed. by A. Meadows, K. Shipton, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 129-144.

³⁵ La dialettica fra tesaurizzazione e scambio è al centro del piccolo ma stimolante libro di D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

³⁶ *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

³⁷ E.E. Cohen, *Athenian Economy and Society: a Banking Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

economici, mostrandone la graduale assimilazione ai prestiti normali, caratterizzati da produzione di interessi³⁸. Quest'ultimo punto rimane in realtà *sub iudice*, ma è fuori di dubbio che, come ha ribadito Michele Faraguna, vi sia stata in questo caso un'evoluzione in senso economico-monetario di uno strumento che in precedenza aveva una mera funzione solidaristica in ambito civico³⁹.

Quanto a un altro ingrediente imprescindibile della crescita economica, lo sviluppo dei traffici commerciali, la posizione di Finley – diversamente da quello che si crede – non era esente da oscillazioni e ambiguità. In una conferenza del 1972 egli criticò Karl Polanyi sostenendo l'inutilità della comparazione fra società primitive e mondo greco (uno dei temi al centro della riflessione dello studioso ungherese) in quanto i modelli primitivi sono inservibili in un mondo, come quello greco-romano, caratterizzato dall'esistenza di scambi di mercato su scala considerevole e su grandi distanze⁴⁰. Ma già dieci anni prima, nell'impegnativa sede di un congresso internazionale di storia economica, aveva mosso un analogo rilievo nei confronti di Johannes Hasebroek (di cui pure si professava erede e continuatore): nel confutare le false credenze modernistiche relative al commercio, egli aveva virtualmente cancellato il commercio stesso, ed è approfittando di questa *défaillance* che i modernisti avrebbero dato l'impressione di poter vincere facilmente nella disputa con i primitivisti⁴¹. In base a queste premesse, dovremmo credere che Finley si sarebbe spinto ben più in avanti dei suoi predecessori nel ritagliare per il commercio un ruolo rilevante nel mondo greco-romano. Sappiamo tuttavia che non è così: come scrisse Arnaldo Momigliano nella sua recensione del 1975 a *The Ancient Economy*, «[d]ove in questo libro la eredità di Hasebroek e Polanyi è più evidente è nella svalutazione dei traffici commerciali»⁴². Nella sua visione, in effetti,

³⁸ Millett, *Lending*, cit., pp. 153-159; Cohen, *Athenian Economy*, cit., pp. 207-215.

³⁹ M. Faraguna, *Diritto, economia, società: riflessioni su erano tra età omerica e mondo ellenistico*, in *Transferts culturels et droits dans le monde grec et hellénistique*, Actes du Colloque international (Reims, 14-17 mai 2008), réunis par B. Legras, Paris, Publications de la Sorbonne, 2012, pp. 129-153.

⁴⁰ M.I. Finley, *Anthropology and the Classics*, in Id., *The Use and Abuse of History*, New York, The Viking Press, 1975, pp. 102-119 (trad. it. Torino, Einaudi, 1981, pp. 149-176): 117.

⁴¹ M.I. Finley, *Classical Greece*, in *Deuxième conférence internationale d'histoire économique*, Aix-en-Provence, 1962, vol. I, *Trade and Politics in the Ancient World*, Paris, Mouton & Cie., 1965, pp. 11-35: 32.

⁴² A. Momigliano, in *Sesto contributo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, vol. II, pp. 685-689: 688.

il volume e l'importanza che i traffici mercantili possono aver raggiunto in alcuni momenti della storia del Mediterraneo antico non cancellano il dato di fondo: il respiro essenzialmente locale della gran parte della produzione manifatturiera e l'ideologia dominante nell'elemento cittadino della popolazione relegavano il commercio ai margini di quell'entità caratterizzata «by a common cultural-psychological framework» che occupava il centro della sua «ancient economy»⁴³. Tale rimozione era rafforzata dalla sua notoria insofferenza nei confronti di operazioni intellettuali quali lo studio paziente delle tracce materiali degli scambi, spesso affidate agli oggetti più umili, o la serializzazione dei dati anche minimi, che sono state rivendicate da diversi studiosi come un presupposto essenziale per la storia economica⁴⁴. A fronte di questa posizione così riduttiva, negli ultimi anni è venuta emergendo con sempre maggiore evidenza la centralità del mercato, inteso come istituzione e come sede materiale degli scambi, nella vita economica del mondo greco a partire dal VII secolo a.C.⁴⁵. Una profonda revisione ha nel contempo riguardato l'idea, che Finley mutuava da Weber, che la città antica fosse nella sua essenza una «città di consumatori». Come ha ricordato Osborne,

⁴³ Finley, *The Ancient Economy*, cit., pp. 58 sg. e 131-136. Una messa a punto sul ruolo dei cittadini nel commercio ateniese e sulla condizione economica dei mercanti (contro l'impostazione primitivista di C.M. Reed, *Maritime Traders in the Ancient Greek World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003) in C. Pébarthe, *Commerce et commerçants à Athènes à l'époque de Démosthène*, in *Économies et sociétés en Grèce classique et hellénistique*, Actes du colloque de la Sophau (Bordeaux, 30-31 mars 2007), réunis par P. Brun, in «Pal-las», 2007, 74, pp. 161-178.

⁴⁴ Mi riferisco in particolare al *review article* di M. Frederiksen, *Theory, Evidence and the Ancient Economy*, in «Journal of Roman Studies», LXV, 1975, pp. 164-171, e ad Andreau, *Vingt Ans*, cit., pp. 951 sg.

⁴⁵ Dopo gli studi di A. Bresson raccolti in Id., *La cité marchande*, Bordeaux, Ausonius, 2000 – fra i quali *Aristote et le commerce extérieur* (pp. 109-130) è di importanza cruciale per confutare la tesi primitivista che la *polis* fosse interessata solo alle importazioni – si vedano R. Descat, *Le marché dans l'économie de la Grèce antique*, in «Revue de synthèse», s. V, 2006, 2, pp. 253-272; R. Osborne, *Archaic Greece*, in Scheidel, Morris, Saller eds., *The Cambridge Economic History*, cit., pp. 277-300; e l'eccellente messa a punto di E.M. Harris, D.M. Lewis, *Introduction: Markets in Classical and Hellenistic Greece*, in Harris, Lewis, Woolmer, eds., *The Ancient Greek Economy*, cit., pp. 1-37. Un'ampia panoramica sull'*agora*-mercato è offerta nei due volumi *Agora greca e agorai di Sicilia*, a cura di C. Ampolo, Pisa, Edizioni della Normale, 2012 e *Tout vendre, tout acheter. Structures et équipements des marchés antiques*, éd. par V. Chankowski, P. Karvonis, Bordeaux-Athènes, Ausonius-École Française d'Athènes, 2012; cfr. ancora E.M. Harris, *Markets in the Ancient Greek World: an Overview, in Weights and Marketplaces from the Bronze Age to the Early Modern Period*, ed. by L. Rahmstorf, E. Stratford, Kiel-Hamburg, Wachholtz-Murmann, 2019, pp. 255-274.

la manifattura non solo aveva un ruolo rilevante nella creazione di ricchezza ad Atene, ma rappresentava anche una voce non secondaria delle sue esportazioni: Atene non pagava le sue importazioni soltanto con l'argento estratto dalle miniere del Laurio⁴⁶.

Trasversale ai problemi che stiamo discutendo è quello della concettualizzazione che la cultura greca operava di questa sfera dell'attività umana. Su questo terreno, la distanza da Finley, per il quale l'*embeddedness* dell'economia nella società era rispecchiata dalla mancanza di un'autentica riflessione sull'economia nelle fonti letterarie, è ormai siderale: gli studi dell'ultimo cinquantennio hanno messo in luce i molti tratti insospettabilmente razionali, in senso economico, di una letteratura che appariva condizionata dall'ideologia di *status* e incapace di sollevarsi al di sopra di un piatto buon senso o di un livello aneddotico⁴⁷. Quanto al celebre passo dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele dedicato alla definizione della giustizia all'interno delle attività di scambio (V 8, 1132b31-1133b28), nel quale Finley aveva creduto di scoprire l'ennesima conferma dello *status* sociale degli individui come criterio che determina e condiziona l'aspetto economico⁴⁸, Scott Meikle ha dimostrato che al centro dell'analisi che Aristotele conduce nell'*Etica* vi è il problema non del valore delle merci, ma della loro commensurabilità, che viene appunto assicurata dal denaro in quanto sostituto del bisogno⁴⁹.

3. Se l'ultima parte del Novecento è stata dominata dalla polemica nei confronti della «nuova ortodossia», in nome di una visione dell'economia greca più dinamica e sempre meno primitivista, in questo scorciò del XXI secolo lo studio dell'economia antica è stato di preferenza calato all'interno di una

⁴⁶ Finley, *The Ancient Economy*, cit., p. 134; Osborne, *Pride and Prejudice*, cit., pp. 133-136.

⁴⁷ Cfr., fra i numerosi altri studi, M. Faraguna, *Alle origini dell'oikonomia: dall'Anonimo di Giamblico ad Aristotele*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» s. IX, V, 1994, pp. 551-589; M. Mari, *L'«Anonimo di Giamblico» e la riflessione greca sull'economia nel IV secolo a.C.*, in «Mediterraneo antico», VIII, 2005, 1, pp. 119-144; T. Amemiya, *Economy and Economics of Ancient Greece*, London-New York, Routledge, 2007, pp. 117-157; D. Lewis, *Behavioural Economics and Economic Behaviour in Classical Athens*, in *Ancient Greek History and Contemporary Social Science*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2018, pp. 15-46.

⁴⁸ M.I. Finley, *Aristotle and Economic Analysis* (1970), in *Studies in Ancient Society*, ed. by M.I. Finley, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1974, pp. 26-51.

⁴⁹ S. Meikle, *Aristotle and the Political Economy of the Polis*, in «Journal of the Hellenic Studies», XCIX, 1979, pp. 57-73; cfr. Id., *Aristotle's Economic Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 129-146.

cornice teorica mutuata dalla *New Institutional Economics (Nie)* legata soprattutto al nome di Douglass North. Difficile dire con precisione quando la sua influenza ha cominciato a farsi sentire in campo antichistico, più facile invece ditarne la consacrazione a punto di riferimento privilegiato: nel 2007 Bresson pubblicava in Francia il primo volume della sua monografia dichiarando esplicitamente il suo debito nei confronti della teoria economica neoistituzionale per l'elaborazione di un nuovo concetto di razionalità economica da applicare anche all'antichità⁵⁰, e nello stesso 2007 vedeva la luce a Cambridge un volume di quasi mille pagine sulla storia economica del mondo antico i cui curatori, nel sollecitare una contaminazione sempre più profonda fra la storia antica e le scienze sociali, conferivano un posto d'onore alla *Nie* aprendo e chiudendo l'introduzione con un rinvio all'*incipit* della più classica delle opere di North⁵¹. Il 2007 – sia detto a ulteriore testimonianza del fervore di questa stagione di studi – è anche l'anno in cui vedono la luce in Francia gli atti di un convegno e un *reading* dedicati all'economia greca che fanno i conti con l'eredità di Finley e aprono in qualche caso nuove prospettive⁵².

Dei fondamenti della *Nie* basterà richiamare, per i nostri scopi, due concetti basilari. Il primo è il binomio *structure/performance*. Ogni società ha una sua struttura che è definita in primo luogo dalle sue istituzioni, sia formali (come costituzione e statuti) sia informali (tradizioni, codici di condotta, credenze e così via). Dalla struttura dipendono quelle «regole del gioco» che determinano in ultima istanza la *performance* economica di una data società, e con *performance* North intende «the typical concerns of economists – for example, how much is produced, the distribution of costs and benefits, or the stability of production» e concetti come «total output, output per capita, and the distribution of income of the society»⁵³. L'altra nozione chiave è rappresentata dai «costi di transazione», i costi cioè – in termini di sforzi, tempo e risorse – che gli individui sostengono al fine di

⁵⁰ Bresson, *L'économie*, cit., vol. I, pp. 23-36 (cfr. Id., *The Making*, cit., pp. 15-27).

⁵¹ I. Morris, R. Saller, W. Scheidel, *Introduction*, in *The Cambridge Economic History*, cit., pp. 1-12; cfr. D.C. North, *Structure and Change in Economic History*, New York-London, Norton, 1981, p. 3: «I take it as the task of economic history to explain the structure and performance of economies through time».

⁵² Mi riferisco, rispettivamente, a *Économies et sociétés*, cit., e *Économie et société en Grèce antique (478-88 av. J.-C.)*, textes réunis par P. Brulé, J. Oulhen, F. Prost, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2007.

⁵³ *Structure*, cit., p. 3.

interagire gli uni con gli altri in tutti i campi della loro attività, compreso quello economico. Le istituzioni possono perciò essere definite, da un punto di vista complementare al precedente, come dei quadri normativi elaborati nel corso del tempo per rendere gli esiti della negoziazione meno incerti e più prevedibili, proteggere i diritti delle parti e garantire l'applicazione degli accordi; in una parola, per ridurre i costi di transazione migliorando così la *performance* del sistema. Come poi North ha precisato altrove⁵⁴, è di centrale importanza, per il buon funzionamento del processo di scambio, il problema dei costi dell'informazione e delle asimmetrie informative – che non a caso, nel libro di Bresson citato all'inizio, fa da sfondo alla discussione delle regole poste dalla *polis* per gli scambi nell'*agora*⁵⁵ e rappresenta il *fil rouge* di un volume che riunisce gli atti di un convegno sui costi di transazione nell'economia antica⁵⁶. Secondo i suoi curatori, il vantaggio derivante da un approccio all'economia antica in termini di costi di transazione consiste nel fatto che esso fornisce «a framework for thinking about the role of institutions in the economy»⁵⁷; da qui l'accento che il volume pone sul ruolo dello Stato e in particolare sui provvedimenti legislativi che concernono la sfera economica⁵⁸.

Un'esemplare applicazione di questi principi si trova nel saggio dedicato da Josiah Ober alla legge ateniese di Nicofonte sulla monetazione argentea del 375/4 a.C., emanata in un momento in cui il buon funzionamento del mercato era messo a rischio dalla circolazione simultanea di monete d'argento di buon titolo emesse dalla città, di monete non emesse da Atene che imitavano i tipi ateniesi e di monete semplicemente contraffatte⁵⁹. Si tratta di un caso da manuale di intervento statale per facilitare i commerci, riducendo i costi che i *partner* dello scambio avrebbero dovuto sostenere

⁵⁴ *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it. Bologna, il Mulino, 2000), p. 27.

⁵⁵ Bresson, *The Making*, cit., pp. 250-254.

⁵⁶ *Law and Transaction Costs in the Ancient Economy*, ed. by D.P. Kehoe, D.M. Ratzan, U. Yiftach, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2015.

⁵⁷ *Introduction*, ivi, p. 13.

⁵⁸ Questo è anche il tema dell'importante contributo di B.W. Frier, D.P. Kehoe, *Law and Economic Institutions*, in Scheidel, Morris, Saller, eds., *The Cambridge Economic History*, cit., pp. 113-143.

⁵⁹ J. Ober, *Access, Fairness, and Transaction Costs: Nikophon's Law on Silver Coinage (Athens, 375/4 B.C.E.)*, in Kehoe, Ratzan, Yiftach, eds., *Law*, cit., pp. 51-79 (il testo dell'iscrizione, con traduzione e commento, in *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, ed. by P.J. Rhodes, R. Osborne, Oxford, Oxford University Press, 2003, n. 25).

per essere certi della bontà degli strumenti monetari circolanti. Allo stesso risultato concorrono altri due provvedimenti della *polis*. Il primo è l'istituzione, intorno al 350 a.C., delle *dikaii emporikai*, cioè di una particolare tipologia di processi legati all'attività commerciale che prevedevano una procedura più rapida e snella e la parità di posizione fra cittadini e non cittadini. Il secondo consiste nelle iniziative messe in campo da Atene nel 325 a.C. per contrastare le attività piratesche lungo le rotte che collegavano Atene all'Occidente greco⁶⁰. In entrambi i casi, la riduzione dei costi di transazione determinata dalle misure adottate avrebbe contribuito a migliorare la *performance* dei traffici commerciali che facevano capo al Pireo. Lo studio in parallelo delle pratiche d'affari e degli interventi legislativi in quel laboratorio di nuove esperienze in campo economico che rappresenta l'Atene del IV secolo a.C. si annuncia molto promettente. Su questo terreno insiste anche un articolo di Mark Woolmer, apparso quasi in contemporanea con quello di Ober, incentrato sulla politica perseguita da Atene in età classica per diminuire i costi di transazione nell'*emporion*⁶¹. La finalità non era soltanto di assicurarsi derrate e materie prime di importanza vitale o strategica e di accrescere le entrate fiscali, come sostenuto già dalla storiografia di ispirazione primitivista, ma anche di favorire il commercio di esportazione e di creare le condizioni migliori per la comunità mercantile che frequentava il Pireo in quanto ingrediente di primaria importanza della prosperità della *polis*.

Un altro componente della struttura assume grande importanza, all'interno della *Nie*, per il buon funzionamento del sistema e per la crescita economica, vale a dire la legislazione sulla proprietà⁶². Questo aspetto è stato approfondito, per la Grecia antica, dal già citato studio di Harris, che dimostra in modo esemplare come abbiano inciso positivamente sull'evoluzione dell'economia greca, da un lato, la definizione relativamente precisa di che cosa siano la proprietà e i diritti che ruotano intorno ad essa, dall'altro, l'introduzione di registri della proprietà immobiliare o di veri e propri catasti⁶³. Harris ha sicuramente ragione nell'affermare che l'idea di proprietà in Grecia non era più elusiva o flessibile rispetto al *dominium* romano, salvo che

⁶⁰ Ober, *Access*, cit., p. 57.

⁶¹ *Forging Links between Regions. Trade Policy in Classical Athens*, in Harris, Lewis, Woolmer, eds., *The Ancient Greek Economy*, cit., pp. 66-89.

⁶² Cfr. D.C. North, R.P. Thomas, *The Rise of the Western World: a New Economic History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, p. 8.

⁶³ Harris, *The Legal Foundations*, cit., pp. 118-127.

per una più precisa concettualizzazione che la civiltà giuridica romana ha operato di tutti i concetti basilari della sfera del diritto. Quanto ai registri immobiliari – un terreno sul quale la valutazione minimalista di Finley era stata già confutata dagli studi di Faraguna⁶⁴ – c’è da osservare che la loro natura e tenuta variavano da una città all’altra, ed essi non sempre rispondevano agli stessi criteri o assolvevano la stessa funzione che qualificano le analoghe istituzioni nelle società moderne. Inoltre, com’è stato osservato di recente, la frammentazione politica del mondo greco e la frequenza dei conflitti e dei rivolgimenti interni rendevano meno sicuri il godimento e il rispetto dei diritti di proprietà⁶⁵. Tuttavia, la protezione legislativa loro garantita e l’esistenza della relativa documentazione hanno avuto delle conseguenze positive sull’economia che possono essere riassunte al meglio affermando, con Harris, che tale prassi riduceva i costi di transazione per tutti i negozi che avevano per oggetto beni immobili.

Non sarà sfuggito, al lettore che sia al corrente del dibattito novecentesco sulle economie dell’età premoderna, che l’accento posto da chi si ispira alla *Nie* sulla rilevanza delle istituzioni specifiche di ogni società per comprenderne l’economia, consente di salvare ciò che di meglio ha prodotto la riflessione novecentesca – da Weber a Polanyi a Finley – sulla irriducibilità dello studio dell’economia greco-romana a un approccio neoclassico o formalista. Vi è dunque nella *Nie* un *coté* innegabilmente sostantivista; il che spiega, fra le altre cose, come North, attratto dall’indagine di Polanyi sui sistemi economici delle società del passato, gli avesse dedicato uno studio del 1977 che segna, nel suo percorso intellettuale, il passaggio dagli interessi delle origini per una nuova storia economica ispirata alla teoria economica neoclassica (il campo di studi che gli è valso il Nobel per l’economia del 1993 in coppia con R.W. Fogel) a un approccio neoistituzionale nel quale la critica dell’economia neoclassica giocava invece un ruolo non secondario⁶⁶. Nel contempo, poiché la spinta a ridurre i costi di transazione al fine

⁶⁴ M. Faraguna, *Registrazioni catastali nel mondo greco: il caso di Atene*, in «Athenaeum», LXXXV, 1997, 1, pp. 7-33; *A proposito degli archivi nel mondo greco: terra e registrazioni fondiarie*, in «Chiron», XXX, 2000, pp. 65-115. Cfr. Finley, *Studies in Land*, cit., p. 14: «Public record-keeping in Greece was generally spasmodic, impermanent, and unreliable. Land records were no exception».

⁶⁵ E. Mackil, *Property Security and Its Limits in Classical Greece*, in *Ancient Greek History*, cit., pp. 315-343.

⁶⁶ D.C. North, *Markets and Other Allocation Systems in History: the Challenge*, in «Journal of European Economic History», VI, 1977, 3, pp. 703-716. Il suo itinerario intellettuale è stato studiato da G.A. Brownlow, *Structure and Change: Douglass North's Economics*, in «Journal

di migliorare la *performance* economica e massimizzare i profitti individuali si fa sentire in qualunque società storicamente esistita, l'analisi economica neoclassica è in parte applicabile anche alle società premoderne⁶⁷. Esiste perciò nella *Nie* anche un versante formalista. Questa duplicità, declinabile in positivo come duttilità, costituirebbe in teoria il terreno ideale su cui far convergere le opposte fazioni che hanno animato l'interminabile dibattito sull'economia antica. Tuttavia, come vedremo meglio più avanti, siamo ben lontani da un esito del genere. A North è stato rimproverato di non essere approdato a quella teoria comparativa delle istituzioni economiche che costituiva il cuore del progetto di Polanyi perché frenato, nel suo avvicinamento alle altre scienze sociali, da un'adesione ai principi di fondo dell'economia neoclassica⁶⁸. Il sociologo americano Mark Granovetter, dal canto suo, alfiere della *new economic sociology*, ha denunciato con forza quella che egli chiama la visione «sottosocializzata» (*undersocialized*) dell'azione umana in campo economico di cui è portatore il versante formalista e neoclassico della *Nie* e che consiste nel non ammettere alcun impatto della struttura e delle relazioni sociali sulla produzione, la distribuzione e il consumo⁶⁹. Sul terreno della concreta ricerca storica, l'insieme di queste riflessioni e polemiche ha avuto come primo risultato un cambiamento forse irreversibile dell'agenda dei problemi e del modo di affrontarli. Prova ne sia che quando un approccio di marca weberiana è ricomparso in anni recenti, in un libro dedicato al rapporto fra la *polis* di Atene e i mercanti che frequentano il suo porto in età classica⁷⁰, il ritorno al passato è filtrato da una serie di correttivi. L'autore affronta l'argomento seguendo la falsariga delle considerazioni

of economic methodology», XVII, 2010, 3, pp. 301-316 e, più estesamente, da M. Krul, *The New Institutional Economic History of Douglass C. North: a Critical Interpretation*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

⁶⁷ Cfr. P.F. Bang, *The Ancient Economy and New Institutional Economics*, in «Journal of Roman Studies», XCIX, 2009, pp. 194-206: 197.

⁶⁸ Krul, *The New Institutional*, cit., p. IX e pp. 226-228.

⁶⁹ M. Granovetter, *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», XCI, 1985, 3, pp. 481-510. Una critica ancora più radicale di North e della *Nie* è stata formulata da F. Boldizzoni, *The Poverty of Clio. Resurrecting Economic History*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2011, pp. 18-53, da accostare, per quanto riguarda l'economia romana, a M.S. Hobson, *A Historiography of the Study of the Roman Economy: Economic Growth, Development, and Neoliberalism*, in *TRAC 2013. Proceedings of the 23rd annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, King's College, London 2013, Oxford, Oxbow Books, 2014, pp. 11-26.

⁷⁰ D. Tai Engen, *Honor and Profit. Athenian Trade Policy and the Economy and Society*, 415-307 B.C.E., Ann Arbor, University of Michigan Press, 2010.

di Finley sulla ideologia di *status*, ma vi introduce una buona dose di relativismo: possono esserci gruppi e individui, in una data società, che operano scelte che non sono in linea, e talora sono in aperta contraddizione, con i valori dominanti. Il suo approccio teorico può essere definito come un sostantivismo rivisto alla luce della sociologia economica di Granovetter, secondo la quale ogni azione di natura economica, lungi dall'essere manifestazione di leggi universali e immutabili come vogliono i formalisti, è una costruzione sociale che entra in relazione dialettica con i valori dominanti⁷¹. Le due entità richiamate nel titolo, l'onore conferito dalla città (*time*) e il profitto (*kerdos*), rappresentano bene le polarità del campo all'interno del quale si muove il comportamento economico dei singoli: la pulsione acquisitiva, benché in linea di principio contraria ai valori dominanti, finisce per trovare una sua collocazione all'interno delle istituzioni della società ateniese attraverso la mediazione dell'onorificenza concessa.

4. Le ricerche di cui ho parlato nel paragrafo precedente hanno privilegiato, all'interno della cornice teorica elaborata dalla *Nie*, il versante della struttura, studiando come specifiche istituzioni abbiano plasmato il contesto in cui operavano gli agenti economici, ma ve ne sono altre – e hanno finito per occupare la scena in via quasi esclusiva – che hanno dato uno spazio maggiore alla *performance*. Ciò emerge con particolare evidenza in alcuni degli articoli raccolti in un fascicolo di una prestigiosa rivista economica che, come si evince dall'introduzione degli *editors*⁷², si proponevano di fare da tramite fra la storia istituzionale ed economica del Mediterraneo antico e la *Nie*. In un certo senso, questa pubblicazione può essere considerata l'atto di nascita della *Stanford school* di storia antica, come sarebbe stato battezzato alcuni anni dopo il gruppo di studiosi che ha portato avanti questo filone di ricerche e i cui membri facevano parte – o di lì a poco sarebbero entrati a far parte – del Department of Classics della Stanford University: altri due contributori del fascicolo oltre a Morris, cioè Joseph Manning e Walter Scheidel, e in seguito Saller (curatore, insieme a Morris e Scheidel, della *Cambridge Economic History* del 2007) e Ober (sui cui studi ritorneremo più avanti).

⁷¹ Ivi, pp. 20-36.

⁷² I. Morris, B.R. Weingast, *Views and Comments on Institutions, Economics and the Ancient Mediterranean World: Introduction*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», CLX, 2004, 4, pp. 702-708.

Il tentativo più sofisticato e ambizioso è quello di Morris. Egli vuole dimostrare che il mondo greco fu caratterizzato da una eccezionale crescita economica fra l'800 e il 300 a.C. con un metodo empirico che, diversamente da quanto fatto da Hopkins per il Mediterraneo sotto la dominazione romana, mira a quantificare gli standard di vita e il livello dei consumi⁷³. Non si trattò solo di una crescita dei consumi aggregati determinata dallo sviluppo demografico, che nello stesso arco di tempo decuplicò la popolazione greca con un tasso medio di crescita annuale dello 0,4%⁷⁴, ma di una vera e propria crescita dei consumi pro capite, che può essere messa in parallelo con quella riscontrabile in altri due periodi della storia antica del bacino orientale del Mediterraneo, l'età del bronzo finale, ca. 1800-1300 a.C., e la tarda antichità, ca. 300-550 d.C. Com'è chiaro dai termini di confronto appena richiamati, gli indicatori relativi al benessere della popolazione non possono che essere forniti dalla documentazione archeologica. Lo studio dei reperti osteologici dimostra, secondo Morris, che i greci del IV secolo vivevano più a lungo dei loro antenati del IX secolo a.C. Ma il più nuovo e interessante di questi indicatori sono le dimensioni delle case di abitazione, che sarebbero aumentate di 5-6 volte fra il 750 e il 350 a.C.⁷⁵. Secondo i calcoli di Morris, nei 500 anni presi in considerazione i consumi pro capite crebbero di una percentuale compresa fra 50% e 95%, con un tasso annuale medio di crescita compreso fra 0,07% e 0,14%: un dato comparabile con le più dinamiche economie dell'Europa moderna in età preindustriale (l'Olanda, per es., nel periodo 1580-1820 crebbe dello 0,2% annuo). Per quanto riguarda poi i consumi aggregati, alla fine di quello stesso periodo

⁷³ I. Morris, *Economic Growth in Ancient Greece*, ivi, pp. 709-742. I risultati di questo lavoro sono ripresi in diversi altri articoli di Morris (che qui non saranno citati), mentre i problemi metodologici delle ricerche archeologiche per la storia economica sono approfonditi in I. Morris, *Archaeology, Standards of Living, and Greek Economic History*, in *The Ancient Economy. Evidence and Models*, ed. by J.G. Manning, I. Morris, Stanford, Stanford University Press, 2005, pp. 104-125.

⁷⁴ Morris, *Economic Growth*, cit., p. 727 e fig. 10 (cfr. W. Scheidel, *The Greek Demographic Expansion: Models and Comparisons*, in «Journal of Hellenic Studies», CXXIII, 2003, pp. 120-140: 122 sg.).

⁷⁵ Ivi, pp. 713-720. Sulla antropometria storica e le dimensioni delle case come indicatori per la distribuzione della ricchezza nel mondo classico si veda anche G. Kron, *Anthropometry, Physical Anthropology, and the Reconstruction of Ancient Health, Nutrition and Living Standards*, in «Historia», LIV, 2005, 1, pp. 68-83; *Comparative Evidence and the Reconstruction of the Ancient Economy: Greco-Roman Housing and the Level and Distribution of Wealth and Income*, in *Quantifying the Greco-Roman Economy and beyond*, ed. by F. de Callataÿ, Bari, Edipuglia, 2014, pp. 123-146: 131-136.

essi erano cresciuti di 15-20 volte rispetto al livello dell'800 a.C., con un tasso di crescita annuale medio dello 0,6%-0,9% che è addirittura superiore allo 0,5% annuo fatto registrare dall'Olanda nell'arco temporale prima citato⁷⁶. Morris individua le cause di questo straordinario sviluppo, in assenza di rivoluzioni agrarie e di significativi progressi tecnologici, in quelli che definisce «extensions of the stock of knowledge», quali l'introduzione dell'alfabeto, e il grado più avanzato di alfabetizzazione dei greci che ne conseguí, e l'invenzione della moneta coniata. Egli non manca, tuttavia, di sottolineare il peso dei cambiamenti istituzionali: il concetto di cittadinanza, a protezione delle persone e dei diritti di proprietà di chi ne godeva, un certo equalitarismo di fondo fra i cittadini maschi adulti – che è a sua volta il presupposto dello sviluppo delle democrazie e di una distribuzione più equa dei vantaggi procurati dalla *performance* economica – e un graduale incremento del potere dello Stato che contribuí a ridurre i costi di transazione senza però creare le premesse per un comportamento predatorio. Sullo sfondo, i fattori geopolitici che hanno consentito la nascita e l'impetuoso sviluppo di traffici commerciali a lungo raggio⁷⁷. La conclusione – che reinserisce finalmente il campo di studi dell'economia greca nel *trend* dominante che privilegia la *performance* rispetto alla struttura⁷⁸ – è che «by any premodern standards, the economy performed well in archaic and classical Greece»; di più: «[T]he arguments I have presented above raise the possibility that the Greek miracle – however we choose to define it – was driven by an underlying economic miracle»⁷⁹.

Su un terreno meno archeologico e più storico si muove il «presidential

⁷⁶ Morris, *Economic Growth*, cit., p. 727. Questo periodo della storia dei Paesi Bassi, o più specificamente il XVII secolo (il «secolo d'oro» olandese), è il termine di confronto privilegiato per le economie antiche; tuttavia, lo studio a mio avviso più attendibile sulla *performance* dell'Impero romano (W. Scheidel, S.J. Friesen, *The Size of the Economy and the Distribution of Income in the Roman Empire*, in «Journal of Roman Studies», XCIX, 2009, pp. 61-91) vede nel cosiddetto miracolo olandese «an absolute ceiling that the Roman Empire, as a whole, would necessarily have been unable to approach, let alone breach» (p. 64), e questo grazie al concorso di quattro circostanze decisamente fuori portata per l'Impero romano (e anche, aggiungo, per la Grecia classica): l'ampia disponibilità di energia a basso costo sotto forma dei depositi di torba, un livello di scolarizzazione e alfabetizzazione eccezionale per gli standard premoderni, un fiorente mercato del credito, una percentuale inferiore al 50% di popolazione impegnata nel settore primario.

⁷⁷ Morris, *Economic Growth*, cit., pp. 729-734.

⁷⁸ Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, invece, «Hellenists still focus more on structure»: Morris, Saller, Scheidel, *Introduction*, cit., pp. 5 sg.

⁷⁹ Morris, *Economic Growth*, cit., pp. 727 sg.

address» di Ober al congresso dell'American Philological Association del 2010⁸⁰. Ober intende falsificare quella lui chiama «the standard ancient premise» di una Grecia che ha come compagna assidua la povertà (così dice Demarato a Serse in Erodoto, VII 102,1). La dimostrazione si articola in tre premesse e due ipotesi. Le premesse richiamano da vicino le argomentazioni di Morris con il relativo corredo quantitativo – accentuata crescita economica complessiva e pro capite nell'intera Grecia, soddisfacente standard di vita a fronte di un'alta densità di popolazione e di un alto grado di urbanizzazione, equa distribuzione della ricchezza e presenza di una robusta classe media – talora ampliate con nuovi criteri (non tutti ugualmente persuasivi)⁸¹. Le due ipotesi riguardano invece aspetti istituzionali: il «rule egalitarianism» – traducibile approssimativamente nel concetto di «pari opportunità» per tutti i cittadini, che secondo Ober si rivelò un potente incentivo all'investimento nello sviluppo di capitale umano – e l'innovazione continua, nel senso che la frammentazione politica della Grecia (che una lunga tradizione di studi incentrata sul concetto di Stato ha visto sempre come un ostacolo al suo sviluppo anche economico) promosse la competizione fra le *poleis* per continue innovazioni istituzionali e nel contempo la trasmissione dall'una all'altra di quelle che si rivelavano le «best practices». Il risultato è che «late classical Athens (and perhaps other advanced poleis of the fourth century B.C.E.) appears to have been among the most prosperous communities of premodernity»; anzi – con buona pace di Hopkins e Saller – «at least according to certain key measures (aggregate and per capita economic growth, urbanization, and income distribution), the Greek economy of ca. 800-300 B.C.E. outperformed the Roman economy of ca. 100 B.C.E.-200 C.E.»⁸². Tale *performance* è saldamente posta sotto il controllo delle istituzioni. In altri due articoli Ober approfondisce uno dei temi toccati in questa sede, cioè che il benessere procurato dalla crescita economica nell'Atene classica (precisamente quella del 330 a.C., in piena età di Licurgo) è ripartito equamente, o almeno più equamente che nelle altre società antiche e in quasi tutte le società della prima età moderna⁸³.

⁸⁰ J. Ober, *Wealthy Hellas*, in «Transactions of the American Philological Association», CXL, 2010, pp. 241-286.

⁸¹ È il caso dell'inserimento fra gli indici di crescita del numero dei nomi di persona attestati nell'Attica, che passa da circa 1.200 nel VI secolo a circa 17.000 nel IV secolo a.C. (ivi, p. 251).

⁸² Ivi, pp. 242, 247.

⁸³ J. Ober, *Inequality in Late-Classical Democratic Athens: Evidence and Models*, in *Democracy*

Che lo standard medio di vita fosse più elevato ad Atene che nel resto del mondo antico è dimostrato anche dal livello dei salari documentati sia nel V che nel IV secolo a.C.⁸⁴.

Il binomio democrazia/crescita, e l'abituale corredo di ampia partecipazione politica, distribuzione non ineguale della ricchezza e sviluppo economico che lo accompagna, sono i fondamenti di un ambizioso volume pubblicato da Ober nel 2015⁸⁵. Esso è dedicato allo sviluppo e al successivo declino di quella Grecia classica che fu teatro di una delle più grandi e prolungate «fioriture» (*efflorescences*)⁸⁶ che il mondo abbia conosciuto in età preindustriale e che viene puntualmente misurata con i criteri da lui già adoperati nel saggio del 2010, arricchiti da una più generosa messe di dati quantitativi e da una più approfondita analisi sociologica centrata sul concetto di «decentralized cooperation» per spiegare il successo del modello greco sia all'interno della *polis* che nel campo delle relazioni internazionali. Di innovativo in questo libro rispetto alla produzione precedente, c'è il tentativo (non sempre riuscito, visti il livello spesso generico della trattazione e la tendenza a considerare la democrazia come un fenomeno ubiquo) di saldare la storia economica con quella politica e culturale della Grecia arcaica e classica e di spiegarne il fallimento e la sconfitta di fronte agli eserciti macedoni. Una sconfitta che vale quanto una vittoria, giacché il segreto del successo macedone sta nell'appropriazione da parte di Filippo II dell'esperienza greca sia in campo tecnologico che in campo amministrativo, finanziario e militare⁸⁷.

and an Open-Economy World Order, ed. by G.C. Bitros, N.C. Kyriazis, Cham, Springer, 2017, pp. 125-146; *Institutions, Growth, and Inequality in Ancient Greece*, in *Democracy, Justice, and Equality in Ancient Greece. Historical and Philosophical Perspectives*, ed. by G. Anagnostopoulos, G. Santas, Cham, Springer, 2018, pp. 15-37. A conclusioni non dissimili perviene G. Kron, *The Distribution of Wealth at Athens in Comparative Perspective*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 2011, 179, pp. 129-138.

⁸⁴ Ober, *Inequality*, cit., pp. 132 e 138, incorpora i risultati del fondamentale studio di W. Scheidel, *Real Wages in Early Economies: Evidence for Living Standards from 1800 BCE to 1300 CE*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», LIII, 2010, 3, pp. 425-462: 441-443 e 453-456.

⁸⁵ *The Rise and Fall of Classical Greece*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2015; il quarto capitolo (pp. 71-100) contiene una versione modificata dell'articolo del 2010 con il sottotitolo *Measuring Efflorescence*.

⁸⁶ Per questo quasi-sinonimo di «growth» si veda J. Goldstone, *Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the «Rise of the West» and the Industrial Revolution*, in «Journal of World History», XIII, 2002, 2, pp. 323-389.

⁸⁷ Ober, *The Rise*, cit., pp. 45-70, 278-288. L'età ellenistica è evocata soltanto per l'illustra-

Una volta definite le coordinate generali della crescita economica della Grecia, altre ricerche (non necessariamente legate alla *Stanford school*) si sono aggiunte ad illuminarne aspetti particolari. L'innovativa monografia di Peter Acton sull'attività manifatturiera nell'Atene classica colma in realtà una lacuna degli studi da lungo tempo avvertita con un'indagine che non lascia inesplorato nessun aspetto del mondo artigianale e industriale, dalla tecnologia all'organizzazione del lavoro, dal personale che vi era impegnato al rapporto con il mercato e il resto dell'economia⁸⁸. L'analisi, incentrata sulla teoria del vantaggio competitivo, dimostra in modo sufficientemente persuasivo – al di là dei tecnicismi che a tratti rendono impervia la lettura a chi non condivide le competenze professionali dell'autore in *business management* – l'esistenza di una diffusa razionalità economica che governa le scelte produttive e organizzative in ciascun settore.

Uno dei casi più eclatanti di decollo economico nella Grecia antica è quello di Atene nel periodo compreso tra la seconda guerra persiana e l'inizio della guerra del Peloponneso. Il recentissimo libro di Barry O'Halloran pone al centro dell'attenzione il ruolo di motore di questa crescita che ha avuto l'investimento di cospicue risorse per la creazione, la manutenzione e lo sviluppo della flotta ateniese nonché per l'apprestamento delle poderose infrastrutture ad essa legate⁸⁹. Saremmo di fronte a un'espansione di tipo keynesiano stimolata da un massiccio impiego di risorse pubbliche e innescata dalla convergenza, in un orizzonte cronologico che abbraccia i decenni finali dell'età arcaica, di diversi fattori politici ed economici: la nascita e il consolidamento della città democratica, le cui istituzioni, caratterizzate da un alto grado di innovazione e flessibilità, consentono di ridurre i costi di transazione; il passaggio, completato dal decisivo intervento di Temistocle, da una modesta forza navale gestita da privati a una grande flotta di triremi

zione di un modello di relazioni fra un re ellenistico, una città democratica greca e un cittadino appartenente alla *élite* di questa stessa città ispirato alla teoria dei giochi e tendente nel lungo periodo a una situazione di equilibrio (pp. 310-314, 321-328). Da questo divertente esercizio intellettuale Ober salta alla conclusione che «it seems likely that the surprisingly robust growth (by premodern standards) of the Greek economy in the previous half-millennium was sustained in the Hellenistic period» (p. 328).

⁸⁸ P. Acton, *Poiesis: Manufacturing in Classical Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (per la distinzione fra «craft» e «industry» ivi, p. 3, nota 8); cfr. Id., *Industry Structure and Income Opportunities for Households in Classical Athens*, in Harris, Lewis, Woolmer, eds., *The Ancient Greek Economy*, cit., pp. 149-165.

⁸⁹ B. O'Halloran, *The Political Economy of Classical Athens. A Naval Perspective*, Leiden-Boston, Brill, 2019.

finanziata dallo Stato; il boom della produzione di argento delle miniere del Laurio, che alimenta uno sbalorditivo volume di emissioni monetali destinato in parte a finanziare la politica navale⁹⁰; *last but not least*, il ricorso di Atene, a partire da una data non posteriore al 500 a.C. ca., a una massiccia importazione di cereali per rimediare allo squilibrio fra la popolazione residente in Attica e la *carrying capacity* del territorio. Sulla scorta delle osservazioni di Braudel sugli effetti rivoluzionari che le importazioni di grano ebbero così nell'Atene classica come nell'Olanda del Seicento, in primo luogo staccando manodopera dal settore primario e dirottandola verso settori più produttivi⁹¹, O'Halloran costruisce un modello nel quale tutti gli elementi entrano in un circolo virtuoso: mentre l'agricoltura si orienta maggiormente verso il mercato urbano e la specializzazione in prodotti agricoli per i quali l'Attica godeva di un vantaggio competitivo, la manodopera in eccesso intercetta l'offerta di lavoro specializzato che proviene dalla cantieristica navale in grande sviluppo.

Il libro di O'Halloran è un buon esempio di come una tesi non certo inedita possa essere giustificata in modo più persuasivo attraverso la mobilitazione di tutti gli strumenti di ricerca reperibili nella cassetta degli attrezzi della nuova storia economica dell'antichità. Non va taciuto, tuttavia, che la messa al bando, ribadita quasi ad ogni pagina del libro, delle categorie di stampo polanyano-finleyano⁹², a favore dell'unica dimensione che spiegherebbe al meglio la talassocrazia ateniese e le sue conseguenze nell'ambito dell'Egeo – cioè un'economia di mercato pienamente sviluppata nella quale i prezzi si determinano unicamente in base alla legge della domanda e dell'offerta – rischia di dare un'immagine distorta se applicata al commercio dell'oggetto

⁹⁰ Un settore nel quale la quantificazione ha dato maggiore sostanza a quelle che un tempo erano solo delle fondate impressioni: cfr. J.H. Kroll, *What about Coinage?*, in *Interpreting the Athenian Empire*, ed. by J. Ma, N. Papazarkadas, R. Parker, London, Duckworth, 2009, pp. 195-209, e per le basi del calcolo F. de Callataj, *Quantifying Monetary Production in Greco-Roman Times: a General Frame*, in *Quantifying Monetary Supplies in Greco-Roman Times*, ed. by F. de Callataj, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 7-29. Una prova indiretta della crescita dell'economia ateniese in età classica, come osserva O'Halloran (*The Political Economy*, cit., pp. 133 sg.), è il basso tasso di inflazione che la caratterizza: segno che l'aumento di beni e servizi teneva il passo con il volume crescente delle emissioni monetali.

⁹¹ F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità* (a cura di R. de Ayala, P. Braudel), trad. it., Milano-Firenze, Bompiani, 1998, p. 285.

⁹² La polemica contro il primitivismo e il sostantivismo è così diffusa e insistente da apparire fuori luogo in un'opera apparsa nel 2019; a sua parziale scusante, l'autore dichiara (p. 315, nota 1), che la tesi di PhD da cui è tratto il libro è stata scritta prima che fossero pubblicate alcune delle opere che più hanno contribuito alla demolizione della «nuova ortodossia».

principale dei traffici nel Mediterraneo orientale, cioè il grano⁹³. Quanto il commercio dei cereali fosse lontano da una condizione di mercato perfetto è stato mostrato con dovizia di argomenti da Bresson, e non si può che rimandare alla sua trattazione per illustrare i vincoli e le distorsioni a cui esso era sottoposto sia nell'*agora* che nei traffici internazionali⁹⁴. Il punto centrale è che il grano dei paesi produttori affluiva ai loro dinasti per lo più a titolo di tasse o tributi e che il prezzo al quale essi lo vendevano ai mercanti diretti ad Atene era almeno in parte condizionato dai rapporti personali e dai reciproci scambi di onori che li legavano allo stesso demo ateniese⁹⁵. Non c'è dubbio che una rivisitazione della categoria polanyana del «commercio amministrato»⁹⁶ aiuterebbe a capire meglio questa rete di relazioni.

5. L'aver concentrato l'attenzione sulla *performance* dell'economia greca, a discapito degli aspetti sostantivisti della teoria neoistituzionale, ha dunque aperto la strada a esiti che sono molto vicini alle conclusioni cui erano approdati gli studi modernisti della prima metà del Novecento. Un punto ben colto da de Callataÿ, quando ha scritto che «the actual success of new institutionalism in studies of the ancient economy looks like the acceptable form of compromising victory which the now more numerous modernists impose on the orphaned post-substantivists»⁹⁷, e che trova conferma nei frequenti richiami a quella stagione di ricerche anche per quanto riguarda la tendenza a comparare, sul terreno dello sviluppo economico, la Grecia antica con gli Stati europei della prima età moderna⁹⁸. Come ha scritto Ben

⁹³ O'Halloran, *The Political Economy*, cit., pp. 266 sg. e nota 25.

⁹⁴ Bresson, *The Making*, cit., pp. 325-338 e 402-414; cfr. E.M.A. Bissa, *Governmental Intervention in Foreign Trade in archaic and classical Greece*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 177-191.

⁹⁵ V.J. Rosivach, *Some Economic Aspects of the Fourth-Century Athenian Market in Grain*, in «Chiron», XXX, 2000, pp. 31-64: 43; cfr. A. Moreno, *Feeding the Democracy. The Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries BC*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 206: «The fiat of the monarch sweeps aside costs, price, and availability».

⁹⁶ K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, trad. it., Torino, Einaudi, 1983, pp. 131-133, 256-258, 270-272; cfr. S.C. Humphreys, *History, Economics, and Anthropology: the Work of Karl Polanyi* (1969), in Id., *Anthropology and the Greeks*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978, p. 281, nota 102 (trad. it. Bologna, Patron, 1979, p. 119, nota 102).

⁹⁷ *Long-Term Quantification in Ancient History: a Historical Perspective*, in de Callataÿ ed., *Quantifying the Greco-Roman*, cit., pp. 13-27: 22.

⁹⁸ Secondo G. Kron, *Classical Greek Trade in Comparative Perspective*, in Harris, Lewis, Wolmer, eds., *The Ancient Greek Economy*, cit., pp. 356-380: 357, nemmeno E. Meyer e K.J.

Akrigg, nel privilegiare un'ottica di «commercialism and marketisation», finalizzata alla dimostrazione della crescita economica, «there is a danger [...] of a swing back in Greek history to an unreflective modernism, where the valuable lessons of the substantivism-formalism debate are lost»⁹⁹. Ma la rassegna appena condotta dimostra anche che nel primato assegnato alla *performance* e nei tentativi di misurarne l'esatta portata – il che significa fare un uso di grafici e tabelle per la formalizzazione dei risultati molto più largo di quanto non avvenga nello stile argomentativo proprio degli studi tradizionali di storia antica – si annida il rischio di erigere a feticcio della ricerca il modello quantitativo sapendo bene che vi sono limiti intrinseci alla documentazione, a partire dal dato alla base di tutto, quello demografico¹⁰⁰. Si è creata di fatto, come contraltare alla «neoprimitivist rhetoric» denunciata da Bresson¹⁰¹, una sorta di retorica dei modelli quantitativi in forza della quale, come ha rilevato Morley, vi si fa ricorso anche quando l'argomentazione potrebbe essere esposta con identifica efficacia in parole ed essi acquistano una loro credibilità a prescindere dall'attendibilità dei dati che contengono, diventando così uno strumento di persuasione prima ancora che di analisi¹⁰². Dev'essere stato il disagio di fronte a questo tipo di approccio a spingere uno studioso come Osborne, pur aperto alla contaminazione fra discipline umanistiche e scienze sociali, a impostare un discorso sulla crescita economica che appare alternativo a quello della

Beloch avevano sfruttato appieno le potenzialità esplicative implicite in questo tipo di comparazione.

⁹⁹ *Population and Economy in Classical Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, p. 7.

¹⁰⁰ Cfr. W. Scheidel, *Demographic and Economic Development in the Ancient Mediterranean World*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», CLX, 2004, 4, pp. 743-757; M.H. Hansen, *The Shotgun Method. The Demography of the Ancient Greek City-State Culture*, Columbia, University of Missouri Press, 2006, e Id., *An Update on the Shotgun Method*, in «Greek, Roman, and Byzantine studies», XLVIII, 2008, 3, pp. 259-286: 276 (con nuove stime al rialzo della popolazione complessiva del mondo greco nel Mediterraneo). Per quanto riguarda Atene la *crux* più grave rimane il numero degli schiavi: cfr. J. Andreau, R. Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. Paris, Hachette, 2006), pp. 56-62; Akrigg, *Population*, cit., pp. 90-120.

¹⁰¹ *The Making*, cit., p. 15.

¹⁰² N. Morley, *Orders of Magnitude, Margins of Error*, in de Callataÿ ed., *Quantifying the Greco-Roman*, cit., pp. 29-42. Le critiche di questo tipo, com'è logico, hanno investito finora soprattutto gli studi di ambito romano: cfr. A. Wilson, *Quantifying Roman Economic Performance by Means of Proxies: Pitfalls and Potential*, ivi, pp. 147-167; L. Capogrossi Colognesi, *A Provocation*, in «Rivista di storia economica», XXV, 2009, 3, pp. 421-438; Hobson, *A Historiography*, cit., pp. 19 e 21 sg.

Stanford school. Egli, infatti, dà largo spazio ai condizionamenti sociali che plasmano, in modi sempre diversi in rapporto ai diversi contesti storici, le pulsioni elementari, bisogno e avidità, che alimentano i comportamenti economici alla base della crescita. Anche i diritti e privilegi, posseduti o da acquisire, in campo politico hanno un loro impatto sull'economia; nell'Atene democratica, per esempio, le scelte economiche dei singoli risentivano dell'impegno che veniva loro richiesto dalla partecipazione alla vita politica. A far da motore della crescita, inoltre, erano spesso l'intervento pubblico in campo militare o edilizio e la competizione dei ricchi nell'assolvimento dei loro obblighi liturgici, in un contesto sociale caratterizzato dall'osmosi fra beni materiali e vantaggi immateriali¹⁰³.

Prima dell'affermazione di questa sorta di pensiero unico sulla *performance*, Millett aveva ribadito, in polemica con Hopkins, il punto di vista tradizionale, cioè che l'antichità non ha mai conosciuto una vera crescita ma solo una successione di contrazioni ed espansioni: «[S]cope for sustained growth in the centuries BC was elusive or non-existent»¹⁰⁴. Indipendentemente dalla persuasività di questo assunto, quell'articolo aveva comunque il merito di affrontare alcuni problemi che in seguito sarebbero stati colpevolmente espulsi dall'agenda dei lavori. Uno di questi nasce dalla constatazione, comune a storici ed economisti, che nelle società del passato l'incremento della ricchezza e del benessere ha molto spesso comportato l'uso del lavoro coatto di persone prive di diritti o di risorse esterne procurate da conquista o asservimento¹⁰⁵. Secondo Raymond Goldsmith, pioniere degli studi macroeconomici applicati agli Stati preindustriali, il reddito medio pro capite dei cittadini ateniesi conobbe un incremento tra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso grazie al tributo versato dagli alleati-sudditi di Atene, ma ciò non avvenne per il reddito pro capite degli *abitanti* a causa del parallelo aumento del numero degli schiavi¹⁰⁶. Negli studi più recenti

¹⁰³ R. Osborne, *Economic Growth and the Politics of Entitlement*, in «Cambridge Classical Journal», LV, 2009, pp. 97-125 (pp. 108-114 per l'Atene classica).

¹⁰⁴ Millett, *Productive to Some Purpose?*, cit., p. 35.

¹⁰⁵ Millett, ivi, pp. 19, 36. Cfr., fra gli altri, F.C. Lane, *Units of Economic Growth Historically Considered* (1962), in Id., *Venice and History. The Collected Papers of Frederic C. Lane*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1966, pp. 496-504; B.E. Supple, *Introduction: Economic History, Economic Theory, and Economic Growth*, in *The Experience of Economic Growth: Case Studies in Economic History*, ed. by B.E. Supple, New York, Random House, 1963, pp. 1-46: 30 sg.; J.K. Davies, *Ancient Economies*, in *A Companion to Ancient History*, ed. by A. Erskine, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 436-446: 444 sg.

¹⁰⁶ R.W. Goldsmith, *Premodern Financial Systems. A Historical Comparative Study*, Cam-

sulla crescita economica della Grecia il problema della schiavitù (raramente) compare e (il più delle volte) scompare senza mai lasciare una traccia tangibile della sua importanza¹⁰⁷. Quando si ragiona in termini macroeconomici gli schiavi diventano parte integrante, una categoria di soggetti economici fra le altre, di quella popolazione la cui entità numerica è uno dei parametri su cui viene misurata la *performance* di un dato sistema¹⁰⁸. Eppure, l'esistenza di una manodopera priva di diritti che costituisce una delle voci del patrimonio di chi ne è in possesso rischia di provocare delle distorsioni ogniqualvolta si tenta di elaborare delle statistiche economiche. «*Consideration of the slave population – ha scritto Walter Scheidel – also affect[s] our understanding of economic inequality: once slaves enter the equation, property and income inequalities necessarily rise, the more so the more slaves were being held*», e ha richiamato a conferma il caso degli Stati Uniti della metà del XIX secolo, dove, se la ricchezza media pro capite calcolata su tutta la popolazione era la stessa negli Stati del Nord e in quelli del Sud, la ricchezza media pro capite della popolazione libera del Sud era più alta del 50% rispetto a quella del Nord. «*This – conclude Scheidel – raises the question how much the appearance or substance of Greek economic development owed to the exploitation of slave labor and the asymmetries and inequalities involved in this process*»¹⁰⁹. Naturalmente anche in Grecia, oltre che (forse in misura maggiore) nel mondo romano¹¹⁰, era frequente, soprattutto nel settore manifatturiero, che gli schiavi occupassero una posizione economica di relativa autonomia che li assimilava quasi ad artigiani di condizione libera, mentre i padroni percepivano da loro una rendita fissa. Ma il sistema della *apophora* (questo il nome greco di tale rendita), lungi dal semplificare le cose – nel senso che per questo motivo «*slaves must be counted as people in the estimation of GDP*»¹¹¹ – in realtà le complica non poco: non solo riemerge prepotente l'idea cara ai primitivisti che il cittadino della *polis* tendeva ad es-

bridge, Cambridge University Press, 1987 (trad. it. Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990), pp. 16-33: 19 sg.

¹⁰⁷ Fra le rare eccezioni J.D. Porter, *Slavery and Athens' Economic Efflorescence. Mill Slavery as a Case Study*, in «Mare nostrum», X, 2019, 2, pp. 25-50.

¹⁰⁸ Per esempio in Ober, *Wealthy Hellas*, cit., p. 280.

¹⁰⁹ W. Scheidel, *Human Development and Quality of Life in the Long Run: the Case of Greece*, Princeton/Stanford working papers in Classics, September 2010, <<http://www.princeton.edu/~pswpc/pdfs/scheidel/091006.pdf>>, p. 5.

¹¹⁰ Cfr. Kron, *Comparative Evidence*, cit., p. 126; P. Temin, *The Roman Market Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2013, pp. 199 sg.

¹¹¹ Ivi, p. 200.

sere il piú possibile un *rentier*, ma si apre un campo d'indagine ancora poco esplorato sul modo in cui lo spirito imprenditoriale poteva essere esercitato da un personale che, qualunque idea si possa avere sugli aspetti contrattuali della schiavitú ateniese¹¹², non godeva di una piena libertà di manovra in un mercato nel quale intervenivano altri agenti economici svincolati da obblighi inerenti al loro *status*. Infine, poiché la maggior parte degli schiavi continuava a vivere presso i loro padroni, la loro numerosità avrà inciso in misura significativa sulla *reale* disponibilità di spazio abitativo per i membri di una famiglia all'interno di quelle dimore sempre piú ampie e comode che sono ormai assurte a principale indicatore del miglioramento della qualità di vita dei greci fra l'età arcaica e la prima età ellenistica¹¹³.

Vi sono poi dei limiti, di ordine spaziale e temporale, al valore euristico che possono rivestire concetti come la «wealthy Hellas» di Ober. Se l'Impero romano dei primi due secoli si è sempre offerto, per aver unificato sotto il suo dominio l'intero Mediterraneo, come naturale quadro di riferimento per gli studi macroeconomici¹¹⁴, lo stesso non può dirsi per la Grecia nel suo complesso. Le asserzioni che talora si leggono negli studi che abbiamo citato circa la possibilità di estendere all'intero mondo greco i risultati di un'analisi valida solo per l'Atene classica¹¹⁵ sono espedienti retorici volti a ridurre la distanza che separa l'ambizioso proposito di ridisegnare la carta economica della Grecità mediterranea dalla pochezza della documentazione di cui disponiamo. Nel contempo, una crescita economica pro capite nell'intero mondo greco (ammesso che sia possibile distinguerla da una semplice crescita aggregata) può essere ricostruita (meno facilmente misurata) solo adottando una prospettiva di lunghissimo periodo, come il mezzo millennio considerato da Morris. È legittimo allora domandarsi, di fronte a simili orizzonti da *big history*, in quale misura questo tipo di ricerca possa

¹¹² Si vedano le posizioni contrapposte di E.E. Cohen, *The Athenian Nation*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 130-191 e di P. Ismard, *La cité et ses esclaves. Institutions, fictions, expériences*, Paris, Éditions du Seuil, 2019, pp. 79-113.

¹¹³ Cfr., dopo Andreau, Descat, *Gli schiavi*, cit., p. 132, F. de Callataÿ, *Le retour (quantifié) du «miracle grec»*, in Stephanèphoros. *De l'économie antique à l'Asie Mineure. Hommages à Raymond Descat*, textes réunis par K. Konuk, Bordeaux, Ausonius Éditions, 2012, pp. 63-76 (articolo che, insieme a Scheidel, *Human Development*, cit., si interroga sull'efficacia degli indicatori utilizzati negli studi quantitativi): 67.

¹¹⁴ Non è un caso che l'ormai classica opera di A. Maddison, *Contours of the World Economy, 1-2030 AD. Essays in Macro-Economic History*, Oxford, Oxford University Press, 2007, non si spinga al di là dell'Impero romano.

¹¹⁵ Ober, *Wealthy Hellas*, cit., p. 242; *The Rise*, cit., pp. 151 e 355; *Institutions*, cit., p. 23.

migliorare la nostra comprensione della Grecia arcaica e classica. In fondo, già nella seconda metà del Novecento vi erano studiosi che leggevano la transizione dalla Grecia spopolata e impoverita del IX secolo a.C. alla Grecia densamente abitata e altamente urbanizzata dell'età classica come un processo di significativa crescita economica¹¹⁶ oppure istituivano paralleli, su scala macroeconomica, con il primo Impero romano o la Gran Bretagna del 1688 o gli Stati Uniti del 1820¹¹⁷. Ragionando sul filo del paradosso, non dimostra forse l'*Archeologia* di Tucidide che un intellettuale ateniese della seconda metà del V secolo poteva guardare allo sviluppo del mondo greco dalle origini fino alla sua epoca come ad una vera e propria crescita di ricchezza complessiva, di miglioramento dello standard di vita, di un aumento del benessere e della sicurezza? La ricerca ha bisogno, per progredire, di lavorare su ambiti più circoscritti e intervalli di tempo più ridotti nei quali la documentazione consenta di andare più a fondo. Perfino «Atene classica» rischia di essere un orizzonte troppo generico. Due monografie recenti, che affrontano tematiche differenti ma che si incrociano in più punti – la definizione e la percezione della condizione di povertà e la storia economica in parallelo con l'andamento demografico – sono arrivate entrambe alla conclusione che la fine del V secolo a.C. rappresenta la cerniera fra una società caratterizzata da forti squilibri nella distribuzione della ricchezza e una società più equalitaria e che tale rimane fino all'età di Alessandro¹¹⁸. Da un punto di vista strettamente economico, d'altronde, i tentativi di calcolare con un minimo di fondatezza il prodotto interno lordo o la ricchezza nazionale dello Stato ateniese non fuoriescono dal quadro cronologico del IV secolo¹¹⁹. Non si tratta soltanto di quantità e qualità della documentazione: nel secolo precedente il sistema economico ateniese è per così dire drogato dalle entrate visibili e dai profitti invisibili derivanti dall'impero¹²⁰.

¹¹⁶ Penso, oltre al French bistrattato da Finley (*supra*, nota 14), al libro ormai dimenticato, ma non privo di meriti e di originalità, di C.G. Starr, *The Economic and Social Growth of Early Greece, 800-500 B.C.*, New York, Oxford University Press, 1977.

¹¹⁷ Goldsmith, *Premodern*, cit., p. 19.

¹¹⁸ C. Taylor, *Poverty, Wealth, and Well-Being. Experiencing penia in Democratic Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 96-112; Akrigg, *Population*, cit., pp. 139-170.

¹¹⁹ Cfr. Ober, *Wealthy Hellas*, cit., p. 280; Amemiya, *Economy*, cit., p. 111; A. Bergh, C.H. Lyttkens, *Measuring Institutional Quality in Ancient Athens*, in «Journal of institutional economics», X, 2014, 2, pp. 279-310; 285-287; Kron, *The Distribution*, cit., p. 137; H. van Wees, *Demetrius and Draco: Athens' Property Classes and Population in and before 317 BC*, in «Journal of Hellenic Studies», CXXXI, 2011, pp. 95-114: 112.

¹²⁰ Goldsmith, *Premodern*, cit., pp. 18 sg., 23.

Ad essere in gioco, com'è chiaro, è anche la scelta fra due modalità di fare ricerca sul mondo classico. L'innesto nella storia greca di paradigmi e di pratiche scientifiche proprie delle scienze sociali, che è il fenomeno culturale di più ampia portata all'interno del quale i rappresentanti della *Stanford school* hanno inquadrato la nuova storia economica della Grecia, non deve portare alla totale obliterazione del versante propriamente umanistico, il più idoneo a «comprendere» il passato in tutte le sue sfaccettature (ma arrestandosi di fronte a ciò che non può conoscere), a favore di una visione dall'alto che pretende, applicando metodi presentati come più rigorosi, di «spiegare» il mondo attraverso una modellizzazione che fa sempre violenza alla complessità del reale¹²¹. Il libro di Bresson citato all'inizio, con o senza il cappello iniziale sulla crescita che compare nell'edizione inglese, combina le due istanze con un equilibrio a mio avviso esemplare: le capacità esplicative delle scienze sociali, con le quali l'autore ha una profonda familiarità, si inseriscono, senza forzature in senso generalizzante o quantitativo, in una trattazione che aderisce pienamente, per usare il lessico di Ober, ai «complexity-respecting methods of narrative micro-history»¹²².

6. Come ho cercato di mostrare nelle prime pagine, le reazioni suscite da *The Ancient Economy* di Finley, anche le più critiche, avevano avviato fin da subito una *new wave* di ricerche molto feconde, che però non sempre hanno comportato l'abbandono dell'approccio sostantivista. Ciò è esemplificato al meglio dall'itinerario di uno studioso, John K. Davies, che si è applicato a colmare una delle più evidenti lacune della «nuova ortodossia», la liquidazione cioè dell'economia ellenistica in quanto priva di una sua specificità storica¹²³. I tre volumi sulle economie del mondo ellenistico pubblicati nel primo decennio di questo secolo per iniziativa (principalmente) di Davies¹²⁴ costituiscono, nel loro insieme, un bilancio complessivo a più di mezzo secolo dalla grande opera di Rostovtzeff e un repertorio di nuove

¹²¹ Cfr. I. Morris, *Hard Surfaces*, in Cartledge, Cohen, Foxhall, eds., *Money, Labour*, cit., pp. 8-43 (sua è la contrapposizione fra «understanding» ed «explaining» il passato); I. Morris, J.G. Manning, *Introduction*, in Manning, Morris, eds., *The Ancient Economy*, cit., pp. 1-43: 25-35; J. Ober, *Introduction*, in *Ancient Greek history*, cit., pp. 1-12.

¹²² Ivi, p. 8.

¹²³ Finley, *The Ancient Economy*, cit., pp. 8, 183.

¹²⁴ Oltre a *The Economies of Hellenistic Societies*, cit., cfr. *Hellenistic Economies*, London-New York, Routledge, 2001 e *Making, Moving and Managing: the New World of Ancient Economies, 323-31 BC*, ed. by Z.H. Archibald, J.K. Davies, V. Gabrielsen, Oxford, Oxbow Books, 2005.

idee e proposte, ma l'eredità di Polanyi e di Finley traspare tuttora dalle prese di posizione di carattere metodologico. Davies ritiene che l'analisi economica neoclassica abbia poco da dire allo studioso di economia antica perché rimane pur sempre, nel mondo antico, una quota non trascurabile della produzione e del consumo che non passa attraverso il mercato e perché la logica che governa le scelte delle classi agiate, di chi ha in mano le risorse, include degli aspetti psicologici e sociali che ne fanno qualcosa di irriducibile a una dimensione puramente economica¹²⁵. Perciò, un ideale modello di ricerca applicato all'economia ellenistica dovrebbe indagare come integriscono fra loro, caso per caso, tre «modes of behaviour» basilari: la modalità della sussistenza, con una quota preponderante di unità domestiche autosufficienti, la modalità del comando, nella quale i trasferimenti di risorse sono dettati da rapporti di potere, e infine «the market mode», dove i trasferimenti e gli scambi di beni e servizi sono indipendenti dalle relazioni politiche e dalle gerarchie di *status*¹²⁶. Un sostantivismo di base, arricchito dalle potenzialità di analisi delle strutture e dei cambiamenti offerte dalla teoria neoistituzionale e da un'attenzione agli aspetti quantitativi là dove i dati disponibili consentono estrapolazioni credibili, può ancora costituire un'utile cornice teorica e metodologica per indagini che, mettendo da parte l'ossessione per la *performance* su scala macroeconomica, facciano avanzare le nostre conoscenze in relazione alla storia economica del mondo greco. Tale ossessione ha forse anche una dimensione ideologica? Questa domanda che pongo per ultima non apparirà fuori luogo se si pensa all'acceso dibattito sull'economia antica che si è dipanato a partire dalla fine dell'Ottocento. Come il suo tratto iniziale, la «controversia Bücher-Meyer», ha risentito dei problemi sociali ed economici che agitavano la Germania in età guglielmina e dell'antagonismo economico fra Germania e Inghilterra a cavallo del secolo¹²⁷, così gli sviluppi della seconda metà del Novecento

¹²⁵ J.K. Davies, *Linear and Nonlinear Flow Models for Ancient Economies*, in Manning, Morris, eds., *The Ancient Economy*, cit., pp. 127-156: 127-130; qui, e nell'altro suo articolo *Ancient Economy: Models and Muddles*, in *Trade, Traders and the Ancient City*, ed. by H. Parkins, C. Smith, London-New York, Routledge, 1998, pp. 221-252, Davies ha elaborato, in luogo di modelli puramente quantitativi, utilissime mappe dei «flussi» di risorse nelle società antiche.

¹²⁶ Z.H. Archibald, J.K. Davies, *Introduction*, in *The Economies of Hellenistic Societies*, cit., pp. 1-18: 3.

¹²⁷ Cfr. M. Mazza, *Meyer vs Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento* (1985), in Id., *Economia antica e storiografia moderna: interpreti e problemi* (1893-1938), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, pp. 53-91, e Bresson, *The Making*, cit., pp. 4 sg.

hanno almeno in parte rispecchiato la transizione dal dirigismo economico e dalla politica redistributiva della *welfare economy* alla prima globalizzazione che prende piede a partire dagli anni Ottanta¹²⁸. Non solo: quello dell'economia si è rivelato un terreno privilegiato su cui misurare le distanze fra noi e gli antichi – anzi, fra noi e i greci, visto che sono loro i protagonisti di quel «miracolo», definito tale per la prima volta da Ernest Renan¹²⁹, sul quale si è fondato il primato di cui essi hanno goduto nella cultura europea fino almeno alla prima metà del Novecento. Ciò aiuta a capire l'asprezza del dibattito che ne è scaturito. Talora, come nel caso di Polanyi, l'accentuazione delle differenze fra l'economia antica e quella moderna si è accompagnata a una critica dell'economia capitalistica e alla riproposizione di un modello di società in cui l'economia appariva subordinata alla dimensione sociopolitica¹³⁰, con la conseguente necessità di capire *come* essa funzionava piuttosto che determinare *il quanto* era in gioco. Per converso, le posizioni moderniste si sono nutriti dell'idea di una sostanziale continuità di fondo dai Greci a noi, appena increspata in superficie da una differenza di dimensioni; come ha osservato Luciano Canfora, «l'uso di termini “capitalismo”, “capitalistico” in riferimento all'economia delle città antiche era [...] depistante e tutt'altro che innocente: implicava l'idea di una *eternità* del capitalismo come forma *naturale* dell'economia»¹³¹. Ciò vale non solo per gli studiosi del Novecento fino a Rostovtzeff, ma anche per coloro che in anni recenti hanno rilanciato il parallelismo fra la Grecia antica e gli Stati occidentali prima della rivoluzione industriale avvalendosi della più raffinata strumentazione offerta dalla *Nie*. Nel periodo intermedio fra il primo e il secondo modernismo – all'incirca i trenta o quarant'anni che vanno dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta – gli studi sull'economia antica sono stati invece dominati dall'idea di una «alterità» fra noi e i Greci, come parte di un movimento culturale più ampio che accentuava le distanze che ci separano dai nostri antenati. «La pensée de Finley et de ses disciples – ha scritto Andreau – a joué, quant aux questions sociales et économiques, un rôle analogue à celui qu'ont eu, pour le domaine religieux et

¹²⁸ Morris, Saller, Scheidel, *Introduction*, cit., p. 5.

¹²⁹ *Prière sur l'Acropole*, in Id., *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, Paris, Calmann-Lévy, 1883, pp. 57-72: 59 sg.

¹³⁰ Cfr. E.E. Cohen, *Introduction*, in Cartledge, Cohen, Foxhall, eds., *Money, Labour*, cit., pp. 1-7: 5.

¹³¹ L. Canfora, *Noi e gli antichi: perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 80 sg.

culturel, la psychologie historique et l'anthropologie»¹³². Un Momigliano, forse, non sarebbe stato del tutto d'accordo con questo giudizio, che enfatizzava troppo il primitivismo di uno studioso che, dopo tutto, ha visto nei Greci i fondatori di un tipo di razionalità (anche se non quella economica) che è il più vicino al nostro¹³³. Ma anche per lui era naturale accostare a Finley Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet, così come lo è stato per altri studiosi che, parlando dell'opera di Vidal-Naquet, non hanno esitato a inquadrarla all'interno di un progetto culturale di cui Finley è stato parte integrante, sia quando si è trattato di rinnovare lo studio dell'economia greca in nome della reazione al modernismo imperante, sia nel rifondare il rapporto fra noi e i greci nel segno della distanza che ci separa¹³⁴. Sul terreno del nostro rapporto con l'antico, pertanto, la conseguenza più importante del successo arriso alle tesi della *Stanford school* è l'aver riannodato, per ciò che riguarda l'economia, quel filo diretto con i greci che questa stagione di mezzo aveva spezzato, riappropriandosi con uno zelo quasi identitario della loro eredità, e l'aver cambiato radicalmente di segno al pregiudizio classicistico che vedeva nella Grecità la fase della nostra storia («l'infanzia storica dell'umanità») nella quale il culmine dell'arte era stato raggiunto in presenza di uno stadio economico e sociale primitivo¹³⁵. Non so quanti di noi se ne sentiranno consolati, ma va sicuramente annoverato fra le tante ironie della storia il fatto che il «miracolo greco» sia ridisceso dalla soffitta in cui era stato confinato con le sembianze più inaspettate di tutte, quelle della *performance* economica.

¹³² Andreau, *Vingt ans*, cit., p. 947.

¹³³ A. Momigliano, *The Use of the Greeks* (1975), in Id., *Sesto contributo*, cit., pp. 313-322: 320.

¹³⁴ Cfr. soprattutto C. Mossé, *Rencontre avec M. I. Finley : l'histoire économique et sociale dans l'œuvre de Pierre Vidal-Naquet*, e O. Murray, *Pierre Vidal-Naquet et le métier d'historien de la Grèce : l'«école de Paris»*, in *Pierre Vidal-Naquet, un historien dans la cité*, sous la direction de F. Hartog, P. Schmitt, A. Schnapp, Paris, La Découverte, 1998, pp. 110-122 e 154-166, e più di recente Pébarthe, *Une Économie antique*, cit., pp. 63-68. *Les Grecs sans miracle* è il titolo, assai ben trovato, di una raccolta di articoli di Louis Gérard curata da R. Di Donato (Paris, La Découverte-Maspero, 1983; trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1986).

¹³⁵ Alludo alla celebre pagina dall'introduzione ai *Grundrisse* di Karl Marx (*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, ed. it. a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 37).